

8 APR 31

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 158.

ROMA, 9 Gennaio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Dogli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ABOLIZIONE DEL DIRITTO DI PARCOLO E RIBATTITO	Pag. 17
I PREMI ALLA MARINA MERCANTILE IN FRANCIA	18
LETTERE MILITARI. LE SPOLETTE DELLE ANTIGLIERIE MODERNE. LE SPOLETTE A TEMPO E A DOPIO EFFETTO	19
LA BORRILLA DEL TASSO. (Carlo Carnesecchi)	21
JUVENILIA DI LEON BATTISTA ALBERTI. (G. Scipione Scipioni)	23
GLI STUDI DI VERNON LEE SUL SECOLO XVIII IN ITALIA. (E. M.)	25
IL DALTONISMO E LA SICUREZZA DEI VIAGGIATORI DI TERRA E DI MARE	27
SUL NOME DEL CAPOCAVALLO. (N. Caire)	30
BIBLIOGRAFIA:	
Alcibiade Moretti, Commedie scelte di G. B. Molière, traduzione italiana, 2 vol.	ivi
Karl Hillebrand, La Franco et les Français pendant la seconde moitié du dix-neuvième siècle. Ouvrage traduit de l'allemand sur la 3 ^e édition (par Minoret)	31
Alberto Guglielmotti, Storia delle fortificazioni della spiaggia romana dal 1560 al 1570	ivi
Cesare Vivante, La polizza di Carico	32
NOTIZIE	ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della
RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasfe-
riti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

LA SETTIMANA.

7 gennaio.

Il Re e la Regina hanno intrapreso il viaggio, di cui s'era
molto parlato, nella Sicilia; si fermeranno nei principali
capoluoghi dell'isola, e al loro ritorno anche in alcuni del
continente meridionale. Nel tragitto da Napoli a Palermo fra
le navi che accompagnavano i sovrani c'era anche il *Dulio*; il
quale dinanzi a loro fece evoluzioni riuscite ottimamente,
come già era riuse to il suo viaggio da Spezia a Gaeta.

— Una lettera, pubblicata non ha guari dall'on. Castagnola
nel *Caffaro* di Genova, ha dato materia di discorso a pa-
recchi giornali. Quella lettera accusa in termini alquanto
violenti e la Destra e la Sinistra, dicendo inoltre che la
divergenza di idee esistenti fra loro non è sufficiente per
caratterizzare due opposti partiti; taccia la Destra di con-
nivenza coi clericali, il ministero di connivenza coi radicali.
Altri ne trae occasione a propugnare la conversione della
Destra: altri ad affermare la saldezza e la sanità di questo
partito.

— Dalle Romagne pervennero notizie di gravi fatti:
il 23 veniva ferito mortalmente a Rimini uno studente che
doveva andare a deporre come testimone nel processo con-
tro gli autori dell'assassinio del soldato Berti, avvenuto lo
scorso autunno. A Roncofreddo il 26 una comitiva atterrò
le porte del palazzo comunale e vi diede fuoco alle carte
gridando alla Repubblica. A Cesena avvennero pure tu-
multi, sedati dalla truppa. A quanto pare, non si tratta
più di repubblicani che rompono in violenze contro il
governo stabilito, ma di internazionalisti che si accapi-
gliano con i repubblicani, come se il governo desse loro
minor briga. La sera del 26 dicembre una moltitudine di
solfatai delle miniere di Novatella, internazionalisti, inva-
sero a mano armata il paese di Mercato Saraceno, entra-
rono nel principale caffè, dove sogliono radunarsi i repubbli-
cani più cospicui e, spenti i lumi, presero a menar colpi con
pugnali e sparare armi da fuoco uccidendone e ferendone pa-
recchi. La forza intervenne e repressa la violenza dei mal-
vagi prevenendo così la reazione terribile che stava per iscop-
piare da parte della popolazione: furono fatti molti arresti.
Il giorno 31 dicembre un'aggressione e un assassinio erano
perpetrati sulla strada provinciale che da Mercato Saraceno
conduce al Borello, e il fatto pare collegato alla strage pre-

cedente. Nella sera del 1° gennaio poi sorse tra repubblicani e internazionalisti un conflitto nel villaggio di S. Carlo sulla strada provinciale da Mercato Saraceno a Cesena; e vi furono feriti e morti in modo veramente barbaro. Auguriamo che le autorità provvedano davvero.

— L'arbitrato per la questione greca non attecchisce. Già il 2 si era annunziato da Costantinopoli che il ministro degli affari esteri, visitando il sig. Tissot, ambasciatore di Francia, aveva respinto verbalmente la proposta di arbitrato. E il giorno 5 la Porta rispose agli ambasciatori delle potenze che esaminerebbe di nuovo la nota, ma il rifiuto è certo. Quanto alla Grecia, fin dal 31 dicembre, il sig. Comunduros manifestava alla Camera, rispondendo a una interrogazione di Tricupis, l'atteggiamento del governo di fronte alla proposta dell'arbitramento. Il sig. Tricupis aveva parlato contro l'arbitramento in modo veemente, e il Presidente del Consiglio si esprime in modo più temperato ma pur vivace, nello stesso senso. E la Camera, nella stessa seduta, approvava in seconda deliberazione il prestito di 120 milioni di dramme. E da ultimo (5) dopo che i rappresentanti delle potenze collettivamente raccomandarono alla Grecia l'arbitrato, il sig. Comunduros disse che la Grecia desiderava prima di tutto di conoscere le basi dell'arbitrato e le garanzie che verrebbero date per la esecuzione della decisione arbitrale.

Dalla Porta si attende una nota nella quale, rifiutando formalmente l'arbitramento, essa si mostrerebbe disposta a ripigliare direttamente con la Grecia le sue trattative. Ma questo è quello che la Grecia del pari respinge, nè certo le si può far torto di diffidare dell'esito di trattative con la Turchia: la Grecia vorrebbe anzitutto che la Porta accettasse le risultanze della Conferenza di Berlino: forse, quanto ai particolari minuti che in base a quella resterebbero a regolare, acconsentirebbe e ad un arbitramento e anche a negoziazioni dirette.

— Il 30 dicembre a Londra ebbe luogo presso il sig. Gladstone un consiglio di ministri nel quale si trattò delle cose d'Irlanda e di quelle d'Africa. Un altro consiglio di ministri fu tenuto il 3 gennaio. Pare che il gabinetto abbia trovato censure anche nel partito *whig*, dove si scoprono taluni così poco soddisfatti, come i *torics*, della tolleranza sinora avuta dal gabinetto per gl'insorti irlandesi. Dell'esito di questi consigli non si sa nulla di preciso: al primo di essi assisteva anche il sig. Forster; cosicchè se ne attendeva la risoluzione dalle esitanze mostrate dal ministero circa il sospendere o non l'*habeas corpus*; questa sospensione era voluta da molti: non ha guari il *Times* diceva che essa era necessaria per poter arrestare e custodire in carcere i principali autori degli oltraggi commessi o le persone che hanno cercato di intimidire la popolazione, perchè non sempre contro questi agitatori si possono mettere in luce le prove. Lo stesso giornale dichiarava del pari necessaria, almeno in certi distretti e per certi casi, la sospensione della giuria perchè l'esperienza provò che i processi in materia politica dinanzi ai giurati mancano completamente al loro scopo. Pare che s'abbia a ritenere che il gabinetto abbia respinto l'idea di queste violente misure, a quanto si può inferire dal messaggio della regina nell'apertura del Parlamento, che ebbe luogo ieri (6). Il messaggio parla lungamente dell'Irlanda, dipinge il terrorismo che vi regna e annunzia la presentazione di riforme per migliorare le condizioni dell'isola, cioè un progetto di legge tendente a facilitare la compera dei terreni e un altro relativo all'amministrazione delle contee, basato sul principio rappresentativo e tendente a sviluppare gli usi di un'autonomia locale. Ma di misure repressive, secondo le notizie dateci dal telegrafo, non una parola. Qui non vi è dunque

che un lato dell'azione del governo; ma veramente è quello che, secondo le anteriori notizie, per deliberato proposito del sig. Gladstone doveva precedere. Considerato a questo punto di vista il contegno del governo si assolve dalla taccia di debolezza: l'attitudine che esso prende di fronte alla Camera dei Lords, principale cagione delle attuali difficoltà, riparlando di riforme e tacendo per ora di repressione, è un'attitudine risoluta e lodevole: tocca alla Camera dei Comuni ad appoggiarlo energicamente mostrando intiera la sua fiducia nella condotta leale del governo di fronte all'Irlanda.

Le prime parti del messaggio della Regina parlano della politica estera: annunziato lo scioglimento della questione montenegrina e le trattative iniziate per la questione greca, soggiunge che alcune clausole del trattato di Berlino che rimasero così lungamente inesequite continuano ad essere l'oggetto della più seria attenzione del governo della Regina.

Intanto l'attività dei *Land Leaguers* continua come i processi contro i loro capi. Il sig. Parnell indirizzò a vari membri del partito degli *home rulers*, alla Camera dei Comuni, una lettera nella quale dice loro che l'emendamento che questo partito ha l'intenzione di proporre all'indirizzo in risposta al Messaggio della Regina fornirebbe un'occasione eccellente per discutere la situazione in Irlanda; li eccita a tenersi pronti per appoggiare l'emendamento in questione: e raccomandò loro specialmente questi punti, gli attentati che si attribuiscono ai *Land Leaguers* e le intenzioni che loro falsamente si attribuiscono. Più d'un'altra violenza è accaduta in questo frattempo in Irlanda. A Dublino ieri (6) furono arrestati sei membri della *Land League*.

Nè nel Transvaal le cose paiono volgere al meglio: il triumvirato insurrezionale del Transvaal pubblicò un proclama in cui si difende la Costituzione repubblicana dei Boers, e si offre amnistia ai loro avversari e il mantenimento dei funzionari che vi faranno adesione. Essi consentono pure ad accettare un console inglese. Una grande eccitazione regna in tutta la Colonia. Il governatore Belairs, a Potchefstroom è assediato, e si rappresenta la sua posizione come molto critica.

— A Berlino il 30 dicembre i membri della Lega antisemitica appartenenti al gruppo cristiano liberale tennero nella grande *Bock brauerei* del Kreuzberg, una riunione popolare ordinata. Alle sette di sera tremila persone erano già raccolte nella sala; e le porte furono chiuse. Vi si discorse della eccellenza della razza tedesca e della perversità della razza ebraica, si censurò la vergognosa proposta del Mommsen di mischiare adulteramente le due razze; si dichiarò l'urgenza di una legge eccezionale contro gli ebrei, la necessità di escluderli dai corpi legislativi e municipali e da tutti gl'impieghi amministrativi, e di escludere con essi anche i loro amici perchè non valgono più di loro. Furono fatti eccitamenti ad una propaganda antisemitica attiva ma senza eccessi, contenuta nei limiti della legge e nel vero spirito cristiano-liberale tedesco. Quindi fu firmata la petizione antisemitica al Cancelliere dell'impero. Mentre in questa adunanza erano già cominciati i discorsi, nelle vie adiacenti affluiva la folla della "gente" che contava ancora d'intervenirvi; le guardie municipali vigiliavano; e l'ordine non fu menomamente turbato. Questa adunanza fu messa in rilievo come importante appunto per il contegno severo tenuto da coloro che vi presero parte. Il 2 gennaio ebbe luogo una riunione organizzata dai progressisti, nella quale parlò il deputato israelita Ludwig Loewe; i giornali partigiani del movimento antisemitico davano a questa riunione il nome di antigermanica. — In questo stato di cose è molto notevole che il Consiglio Comunale di Berlino abbia eletto (7) a suo presidente Strassmann, israelita.

L'ABOLIZIONE DEL DIRITTO DI PASCOLO E ERBATICO.

Pende davanti alla Camera un progetto di legge che per la parvità degl'interessi cui si riferisce passerà certamente inosservato al Parlamento e al paese, mentre merita di attirare su di sè l'attenzione di chiunque si interessi alla condizione delle classi misere, perchè è un'altra prova chiarissima di quanta poca cura lo Stato italiano si prenda degli interessi dei poveri. Vogliamo parlare del progetto di legge per l'abolizione della servitù di erbatico e pascolo in alcuni Comuni del Veneto.

Questa servitù consiste nel diritto di fare erba e condurre animali propri al pascolo in tutti i fondi del territorio comunale: nei prati si esercita dopo il taglio della seconda erba: negli altri fondi dal 16 ottobre al 25 o al 31 marzo. Il diritto spetta a quanti son gli abitanti del Comune, i quali se ne possono valere per i bovini di loro proprietà, senza limitazione di numero, e con facoltà di fare erba per mantenerli nella stalla. È un diritto antichissimo che trova il suo fondamento in investiture feudali, in statuti comunali, in consuetudini che forse traggono la loro origine dall'antica comunproprietà del suolo comunale fra tutti i terrieri. La sua utilità si spiega più specialmente a vantaggio delle classi misere che, nella possibilità di possedere una mucca, di allevare una giovenca, trovano un complemento ai loro scarsi salari; e si spiega ancora a vantaggio dei piccoli proprietari coltivatori che invano chiederebbero ai loro fondi i foraggi necessari al mantenimento della loro bestiola.

Il governo è venuto nella determinazione di abolire questa servitù per la solita ragione di rimuovere qualsiasi ostacolo al libero esercizio del diritto di proprietà. E perciò nel progetto di legge viene disposto che i proprietari dei fondi serventi possano liberarsi di quell'onere, pagando al Comune un annuo canone da determinarsi per mezzo di una commissione di arbitri, e da affrancarsi ai termini della legge 24 gennaio 1864. Siccome poi un simile provvedimento viene certamente a menomare l'interesse degli utenti la servitù, così viene pure disposto che i canoni di cui si tratta, o gli interessi dei capitali versati per l'affrancazione dei canoni, sieno dal Comune destinati a scopo di beneficenza durante un trentennio, spirato il quale entreranno nella sua libera disponibilità.

Il nostro parere su quest'argomento si esprime in poche parole.

Noi certamente non contestiamo la convenienza della abolizione dei vincoli della proprietà, poichè è richiesto dai bisogni dell'agricoltura e del commercio che l'esercizio del diritto di proprietà non soffra inciampi. Ma, poichè l'abolizione di questi vincoli non può eseguirsi senza urtare interessi legittimi, noi sentiamo che lo Stato ha il dovere di compensare equamente coloro che per siffatta abolizione vengono a soffrire nei loro interessi. Ciò reclama la giustizia, e non crediamo che, offendendola, si faccia mai l'interesse dello Stato. Del resto, questo è il principio a cui si è sempre ispirata la legislazione italiana ogni qualvolta essa ha dovuto sopprimere o modificare diritti spettanti alle classi agiate; questo è il principio che domina la legge per la espropriazione forzata.

Questo principio però, dobbiamo riconoscerlo, non ha

ispirato il progetto di legge che abbiamo sott'occhio. Gli utenti la servitù di pascolo e erbatico che cosa ricevono in compenso del diritto che perdono? Durante trent'anni, dice il progetto, i canoni pagati dai proprietari dei fondi liberati saranno dal Comune spesi a beneficio dei poveri. Ma è questo un equo compenso del diritto che perdono? Il Comune, va bene, spenderà la somma in sussidi ai malati poveri e in baliatici alle madri senza latte; e con ciò avrà ottemperato al disposto della legge, e il governo non potrà nulla osservare in contrario. Ma gli utenti risentiranno da un simile provvedimento un beneficio che, almeno in parte, li compensi del danno patito? È evidente che no; poichè le spese per i malati e per i baliatici, essendo obbligatorie per i Comuni, rappresentano per i poveri un soccorso di cui godono indipendentemente da ogni fondo dato per questo scopo al Comune. Laonde ne viene per effetto di questa legge che i Comuni interessati conseguiranno un'entrata con la quale risparmieranno, in tutto o in parte, le spese di beneficenza che per lo innanzi facevano con fondi propri o col provento delle imposte, e che i poveri pascolanti perderanno un diritto senza ottenere in compenso dal Comune niente di più di quello che ottengono oggi. Il compenso dunque dato dalla legge è veramente fittizio; è una promessa a cui non corrisponderà nessuna cosa reale; e la legge apparisce fin d'ora come una vera spogliazione dei poveri.

Ma ciò non è tutto. Il progetto di legge dice che, passati trent'anni, i Comuni potranno disporre, come meglio vorranno, dei canoni dovuti dai fondi liberati. Questa disposizione, dopo quanto abbiamo detto circa il compenso dato durante i primi trent'anni, potremmo considerarla come una superfluità; e difatti è tale, poichè nulla innuova nella condizione fatta agli ex-utenti durante i primi trent'anni. Ma anche su di essa sentiamo il bisogno di dire due parole, poichè, come indizio, ha il suo valore. Ed invece, cosa è questa nuova specie di prescrizione trentennaria istituita a danno del diritto dei poveri? Perchè in un paese, dove si sente tanto rispetto per i diritti dei ricchi e dove si largheggia tanto in compensi quando si tratta di modificarli o espropriarli, si fa tanto scempio dei diritti di questi poveri pascolanti? Per qual ragione a un diritto, di sua natura non temporaneo, si vuol dare un compenso che cessa a giorno fisso? Forse si dirà che, trattandosi di un diritto che il figlio non acquista dal padre ma che si ottiene *ex jure communitatis*, si può calcolare che di qui a trent'anni saranno venuti meno tutti coloro che adesso sono investiti di questo diritto. Ma a questa osservazione potremmo rispondere, se mai venisse affacciata, che una questione eminentemente sociale mal si risolve con criteri esclusivamente giuridici, o che quanto a noi ci sentiamo offesi nel sentimento della giustizia quando vediamo che, per effetto di una legge dello Stato, poveri contadini vengono spogliati, senza alcun compenso, di un diritto che serve in qualche modo a rendere meno triste la loro tristissima posizione.

Questo progetto di legge è pur troppo, come tanti altri che lo hanno preceduto, una vera spogliazione del diritto del povero e conferma il giudizio che più di una volta abbiamo espresso sulle attitudini sociali dello Stato italiano come oggi è costituito: tutti in esso parlano con vera o apparente erudi-

zione delle condizioni delle classi misere; nessuno, fra quelli che potrebbero, vogliono migliorarle; non pochi si adoperano, o ci riescono, per renderle peggiori e per migliorare la condizione dei ricchi! Nell'esprimere nuovamente questo giudizio non rimaniamo affatto sorpresi che ciò accada; perchè la esperienza ci ammaestra che un governo di honestanti, quale è necessariamente il nostro, non può avere il sentimento dei bisogni che straziano le classi povere; e, non essendo animato da questo sentimento, non può fare nulla di seriamente efficace a favore dei poveri, ammenochè non ci sia indotto dalle minacce di chi soffre; come adesso avverrà in Inghilterra sulla questione irlandese dove le minacce armate di un popolo di sventurati vinceranno certamente l'egoismo della Camera Alta. Noi non crediamo che una classe possa fare spontaneamente gli interessi di un'altra: la filantropia è un sentimento eminentemente individuale; lo spirito di classe è l'egoismo; epperò desideriamo un governo nel quale sieno rappresentati tutti quanti gli interessi come l'unico mezzo pacifico per lenire le sofferenze delle classi misere.

I PREMI ALLA MARINA MERCANTILE IN FRANCIA.

Finalmente, dopo lungo indugio, la Commissione incaricata dal Senato francese di esaminare la legge sulla marina mercantile, vinta nella Camera dei Deputati il 10 di luglio 1880, ha pubblicato la sua relazione. La quale non appaga i desiderii degli avversari della legge, nè corrisponde alle speranze degli armatori, i di cui appetiti, com'è naturale, crescono sinisuratamente.

I nostri lettori sanno * che il sistema de' favori, ideato per rialzare le sorti della flotta commerciale francese, consiste in due ordini di premi: gli uni alle costruzioni navali, gli altri agli armamenti. Si promettono ai cantieri francesi 60 lire per ogni tonnellata di nave di ferro o di acciaio; 20 lire per tonnellata de' bastimenti in legno non inferiori a 200 tonnellate; 10 lire per tonnellata de' battelli in legno di minore stazzatura; 40 lire per tonnellata di nave mista di legno e ferro; 12 lire per ogni quintale di macchina motrice o di apparecchi ausiliari posti a bordo. La Commissione del Senato non trova nulla da ridire rispetto a questi premi alle costruzioni e solo cerca, con sottile ragionamento, di mostrare che veramente non trattasi di sussidiare i cantieri del Mediterraneo e dell'Oceano, ma solo di render loro tarda giustizia. Il relatore sig. Labiche rammenta che, secondo la legge del 19 maggio 1866, la quale acquistò forza internazionale col trattato di commercio e di navigazione, ancora vigente, concluso dalla Francia con l'Austria-Ungheria, i bastimenti forestieri possono essere nazionalizzati col pagamento del lievissimo diritto di due lire per tonnellata. Quasi a compenso di ciò, i costruttori di bastimenti hanno diritto di importare in franchigia di dazio le materie prime forestiere. Ma questo savio principio pare che non abbia fatto buona prova, sia perchè il decreto del dì 8 giugno 1866 prescrive che le macchine e gli oggetti fabbricati debbano rappresentare peso per peso le materie prime introdotte in franchigia, senza tener conto del calo, sia perchè i costruttori non possono importare direttamente i ferri di cui hanno d'uopo, e ciò a cagione del carattere d'urgenza delle commissioni che ricevono. Adunque il sig. Labiche vuol far credere che, coi premi alle costruzioni, altro non si fa che compensare i cantieri francesi de' dazi sulle materie prime. Ma egli non ha posto mente che il suo ragionamento zoppica forte; imperocchè, se può intendersi il rimborso per le costruzioni in ferro, materia sulla quale pesano gravemente i dazi doganali, la

cosa non corre più per le navi in legno, giacchè si possono trarre liberamente di fuori i legnami d'ogni specie. Ci sarà quindi consentito di mantenere sopra questo argomento la nostra opinione: che, cioè, si tratta di veri premi ad un'industria, e potremo domandare se sia conforme ai trattati di concederli. Vorremmo vedere se, dopo avere stipulato con la Francia un trattato col quale, fra altre cose, si convenisse che il dazio sui carri da strada ferrata non può oltrepassare dieci lire per quintale, noi assegnassimo agli opifici nazionali un premio equivalente! I Francesi direbbero con ragione che abbiamo violato, se non la lettera, certo lo spirito di un patto internazionale e si persuaderebbero che non val la pena di negoziare con noi a tutela de' loro fabbricanti, quando poi si girano con tanta disinvoltura le posizioni. E perchè, passata la legge attuale, non si potrà dire altrettanto della loro politica marittima?

Restano i premi agli armamenti. Anco qui la Commissione senatoria, che ama di accendere una candela a Dio e un'altra al diavolo, reputa bensì opportuno di concedere larga protezione alla marina francese, ma nel tempo stesso tende a chiarire che non si vuol recare alcuna offesa ai buoni principii economici. Ci sembra però che il sig. Labiche non sia riuscito nel suo intento. Lungi da noi l'idea, egli afferma, di tornare ai vieti diritti differenziali: furono aboliti nel 1866, indarno se ne tentò la restaurazione dal sig. Thiers nel 1872, che l'anno seguente si dovette riproclamare l'assimilazione delle bandiere. Non rispondono più all'indole della navigazione odierna, e sarebbero di danno alle industrie ed ai porti della repubblica. Invece un piccolo assegno di fr. 1,50 per ogni tonnellata di registro e mille miglia di percorrenza di bastimento di fresco uscito dal cantiere (premio che diminuirebbe ogni anno di 0,075 per le navi in legno o miste, e soltanto di lire 0,05 per i bastimenti di ferro) può reputarsi equo compenso dei pesi imposti alla marina mercantile a pro della flotta da guerra. Noi non intendiamo il perchè di tutte queste finzioni: se si vuol dare un premio, lo si dica chiaro e non si cerchino protesti si vani. Ormai, con gli ordinamenti militari moderni, che portarono gli eserciti a milioni d'uomini, e invece ridussero le centinaia di vascelli di linea a poche corazzate con piccolo equipaggio, la difesa del paese costa più alle fabbriche che alla marina mercantile, laonde non s'ha da parlare di compensi speciali. Ma forse si è voluto chiamar compenso il premio, per eludere quei benedetti trattati, ai quali si trova comodo di fare un grosso strappo.

La Commissione del Senato non si restringe ad argomentare sull'indole economica e sulla legittimità de' premi agli armamenti: ma introdusse nella legge un'aggiunta, che non è sfornita d'importanza. Con essa il premio di navigazione viene ridotto alla metà per i bastimenti costrutti all'estero e nazionalizzati dopo la promulgazione della legge. Si dice che questo provvedimento mira a cansare il pericolo che armatori forestieri, inalberando il vessillo francese, carpiscano il sussidio; ma a noi sembra che invece si sia in tal modo voluto dare un novello incoraggiamento ai costruttori nazionali.

Due sole cose ci paiono commendevoli ne' lavori della Commissione. La prima, che essa ha respinto la domanda, da molte parti pervenuta, di estendere i premi al gran cabottaggio ed ha invece raccomandato al Governo di soccorrerlo, con la mitigazione delle tasse consolari e marittime. La seconda, che ha rifatto diligentemente i calcoli riguardanti gli effetti finanziari della nuova legge. Il ministro della marina aveva dichiarato alla Camera dei deputati che la spesa annua sarebbe ascisa a 4 milioni; ora il Dupuy de Lôme, senatore competentissimo, dimostra, con le cifre alla mano, che si spenderanno ogni anno 2 milioni in premi

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 262.

ai costruttori, e 7 milioni e mezzo in sussidii agli armatori. Anche tenuto conto di una maggiore entrata di 600 mila lire per dazi di confine, in conseguenza delle abolite franchigie doganali, il sacrificio *minimo* imposto al tesoro francese sarebbe di nove milioni. E diciamo *minimo*, perchè niuno può prevedere lo sviluppo artificiale, e in parte anche solo apparente della marina, a cui possono dar luogo i divisati premi.

Ora, se una somma così cospicua è richiesta da un disegno di premi tanto più modesto e tanto meno irragionevole di quello accarezzato dagli armatori nostri e sbocciato a Camogli, qual sarebbe il peso al quale dovrebbero sottoporsi le finanze italiane, se codeste smodate cupidigie fossero soddisfatte? Abbiain detto* che i premi proposti per le costruzioni in legno riuscirebbero doppi di quelli francesi (40 lire per tonnellata); che i sussidii agli armamenti non sarebbero riservati alla navigazione di lungo corso, ma si estenderebbero al grande e perfino al piccolo cabottaggio; che non diminuirebbero con l'età delle navi; che non terrebbero conto della lunghezza de' viaggi; che per le piccole navi ammonterebbero a somma di gran lunga superiore a quella stabilita dalla legge francese. È difficile determinare se la spesa richiesta per colorire il disegno de' Camogli sarebbe di 20 o di 30 milioni; certo apparirebbe sì grave in confronto al valore dell'insieme delle nostre navi (da 200 a 300 milioni) da rappresentare interesse ed ammortamento. L'armatore potrebbe dire davvero che i suoi capitali sono inseriti sul Gran Libro!

Per buona ventura le persone più autorevoli non consentono nelle idee storte di coloro, che vogliono ingloriosamente arricchirsi a spese dell'erario. Tutti siamo persuasi che bisogna promuovere l'incremento nella marina a vapore, e, nella ricerca de' mezzi eziandio, comincia a farsi l'accordo. Il concetto messo innanzi dal senator Boccardo di agevolare il credito navale, affinché si possano costruire molti e buoni piroscafi, raccoglie numerose ed autorevoli adesioni.

E noi speriamo che il Governo voglia studiare con amorevole sollecitudine questo tema, così per la sua grande importanza, come per essere in grado di contrapporre un progetto logico ed utile ai disegni pregiudizievole, che vorranno imporsi al Parlamento ed al paese, per opera di coalizioni acciecate dalla brama de' subiti guadagni.

LETTERE MILITARI.

LE SPOLETTE DELLE ARTIGLIERIE MODERNE.

LE SPOLETTE A TEMPO E A DOPPIO EFFETTO.

Le spolette di legno, di cui dicemmo in principio di altro breve resoconto,** sono il primo tipo di spolette a tempo (tempo unico); poscia si pensò di tracciare lungo il fusto in legno alcuni punti corrispondenti a distanze diverse di scoppio e provvedere i cannonieri di un succhiellino col quale potessero aprire nel fusto un foro nel punto stesso, tra i vari segnati, più prossimo alla distanza cui tiravano, ed avvittassero poi la spoletta così preparata al bocchino del proietto (spoletta a vari tempi); da questo tipo se ne derivarono altri più complicati ma a molti tempi, come ad es. il tipo Boxer di cui gl'Inglesi fanno uso anche oggi giorno per i loro shrapnels e le loro granate a segmenti; insieme ai cannoni rigati, i Francesi ed i Piemontesi adottarono una spoletta di legno a sei tempi, provvista di un lungo fusto pieno di composizione incendiaria a cui poteva essere posto fuoco da sei punti della testa sovrastante al fusto, la fiamma avendo da percorrere, prima di arrivare alla composizione del fusto, un più o meno lungo cammino, ma diverso per

tutti i sei punti da cui aveva principio. Ma, come ben si comprende, questi mezzi erano troppo inadeguati allo scopo che voleasi raggiunto, quello cioè dello scoppio del proietto in un punto qualunque e prestabilito della sua traiettoria; e se al giorno d'oggi si hanno spolette a tempo eccellenti, lo si ottenne dopo lunghi e faticosi studi e dopo aver ripreso in considerazione la spoletta a tempo a galleria che il Bornann, ufficiale belga, propose nel 1835, e quella pure a galleria, ma divisa in due pezzi principali, ideata nel 1853 dal Breithaupt, capitano dell'artiglieria assiana. Numerosi furono i tipi di spolette a tempo ed a galleria ideati in quest'ultimo ventennio, ma pochi riuscirono a tenere il campo con onore; fra quest'ultimi possiamo annoverare quelli dei prussiani Ritcher e Lancelle, lo svizzero, e quello del nostro cap. Bazzichelli, il migliore di tutti. La nostra artiglieria, ben comprendendo nel 1870 l'utilità di avere shrapnels nel munizionamento da campagna e di averli provvisti di spoletta a tempo, iniziava fin da quell'anno una serie di opportune esperienze comparative fra i migliori tipi conosciuti di spolette e già inclinava per quello Lancelle, allorché nel 1871 il cap. Bazzichelli proponeva un primo suo tipo di spoletta a tempo. Perchè tuttavia si possano comprendere tutti i vantaggi di questa proposta, è indispensabile che alla descrizione di essa preceda quella di una spoletta a galleria ordinaria, il che faremo per sommi capi senza legarci ad alcun tipo speciale. Un corpo cilindrico di 4 a 5 cent. di diametro, piano all'una delle teste (la superiore), restringentesi in breve fusto cilindrico di minor diametro all'altra estremità ed avvitato esternamente; un coperchio, pure cilindrico, di diametro eguale al corpo e che colla sua base inferiore può girare, strisciando, sulla superiore del corpo, ecco le due parti principali della spoletta a galleria, che viene avvitata, per mezzo del fusto, al bocchino dello shrapnel. Nella base superiore del corpo (potrebbe anche esserlo nella inferiore del coperchio) è scavato un solco circolare (galleria) vicino alla periferia. Questo solco è interrotto in un brevissimo tratto, ma in modo che le due estremità così tagliate sono separate da una massa sufficiente di metallo che loro vieta qualsiasi comunicazione; una delle due estremità inoltre sbocca in un canale inclinato che scende fino al mezzo del fusto, e fusto e canale sono pieni di polvere impedita di uscire dal basso del fusto da un tappo di cera, disco di stagnola od altro simile. Nel solco, o galleria, è allogata, e fortemente compressa a macchina, della composizione pirica, quindi il tutto è coperto con un disco di panno o di talco e su questo preme fortemente il coperchio. Ora è chiaro che se verrà comunicato il fuoco alla composizione della galleria proprio all'estremità del solco che sbocca nel canale del fusto, non tarderà ad incendiarsi la polvere di questo e per essa la carica di scoppio dello shrapnel; che questo scoppio sarà invece meno ritardato a misura che il punto della galleria a cui sarà posto fuoco si allontanerà dalla detta estremità sboccante nel canale; e che il massimo ritardo, infine, lo si avrà quando il fuoco verrà appiccato all'estremità opposta della galleria stessa. Se ora s'immagina che il coperchio della spoletta possa girare tutt' attorno sul corpo, che in esso siavi un foro per il quale *unicamente* possano passare i gaz destinati ad accendere un punto della galleria, se si ammette (come spesso succede) che la pressione del coperchio ed il disco di panno o di talco sieno sufficienti ad impedire che i gaz, svolti dalla combustione della galleria, si aprano il passo per andarne ad infiammare saltuariamente altri punti, si comprende di leggieri come col semplice girare del coperchio in uno dei due sensi si possa accelerare o ritardare il momento dello scoppio del proietto, scoppio che avverrà nell'aria nel punto voluto se tutto sarà regolato a dovere.

* Ibid.

** V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 403.

Nei cannoni ad avancarica con vento gl'inflammatori della spoletta possono anche essere i gaz della carica di proiezione dello shrapnel; nei cannoni a soppressione di vento l'accensione della galleria è ottenuta da una cassula fulminante allogata nella punta del coperchio della spoletta e che, per inerzia, all'atto dello sparo scende verso il basso di questa ed urta contro uno spillo che la fa dellagrar.

Nella spoletta Bazzichelli non è più allogata nel solco la composizione pirica, bensì una miccia ad involucri plumbeo, ottenuta versando polvere, convenientemente preparata, in un largo tubo di piombo, pigiandovela meccanicamente, saldando il tubo alle due estremità, quindi riducendolo ad un diametro piccolissimo col farlo passare a più riprese attraverso la filiera. Il lungo tubo a pareti sottili, così ottenuto, viene tagliato in pezzi (miccie) di conveniente lunghezza, ed ogni pezzo allogato nel solco di ogni spoletta con una delle estremità immersa nella polvere di cui è pieno il canale del fusto di questa.

Per mezzo di questa felice modificazione del Bazzichelli la composizione pirica, sempre molto igrometrica, viene sottratta alle influenze atmosferiche mentre non lo è che in parte quella compressa direttamente nella galleria della spoletta di tipo ordinario, e viene assicurata molto più la regolarità ed uniformità di combustione della spoletta stessa. Nel tipo ordinario a galleria, infatti, è molto difficile il comprimere ugualmente in tutti i punti di una stessa galleria, e peggio poi in tutte le spolette, la composizione pirica, e quindi è difficile, per non dire quasi impossibile, che tratti uguali di composizione pirica brucino in tutte le spolette in tempi uguali (non si dimentichi che qui i tempi bisogna misurarli almeno a quinti di secondo), nel mentre che la pressione del coperchio ed il disco coprente di panno o di talco non riescono sempre ad evitare che la combustione della galleria succeda saltuariamente invece che per sezioni successive. La miccia Bazzichelli, al contrario, assicura molto più la regolarità ed uniformità di combustione, inquantochè, supposti eguali il volume del tubo, il peso, lo stivamento, la qualità della polvere preparata ed infine il diametro e la lunghezza del tubo di piombo dopo il trafilamento, non si ha ragione perchè i vari strati della miccia abbiano ad avere densità diversa, o differente omogeneità nella loro costituzione. Aggiungasi ancora che ogni tubo trafilato può essere collaudato col pigliarne un tratto e misurarne la durata della combustione; ma come fare a dedurre da collaudazioni necessariamente individuali la reale durata di combustione delle spolette a galleria ordinaria?

Per comunicare poi il fuoco alla miccia in un punto determinato erasi dapprima ammesso l'uso di una lesina colla quale traforare le pareti della miccia nel punto stesso, ma ciò obbligava in guerra ad eseguire sotto il fuoco nemico una operazione delicata che era meglio evitare, e l'inventore, dopo molti studi, riuscì a sostituire la lesina con una piccola quantità di polvere aggrumata posta a cavallo della miccia e che può scorrere lungo di questa girando insieme al coperchio della spoletta. Il modo di impiego e di azione di questa spoletta è il seguente: Il soldato, impugnando lo shrapnel con una mano, gira il coperchio della spoletta finchè una freccia, incisa sul coperchio stesso, si trovi in corrispondenza di uno dei numeri impressi nella periferia del corpo sottostante e precisamente di quello che indica a qual punto la miccia deve essere infiammata per ottenere lo scoppio del proietto dopo che esso ha percorso il voluto numero di ettometri e mezzi ettometri, ovvero abbia compiuto un tragitto corrispondente ad un dato numero di secondi e quinti di secondo; a cavallo del punto voluto viene pure a trovarsi, per opera della rotazione del coperchio, la polvere aggrumata, il cui

mezzo corrisponde alla freccia, e che ha pur essa girato insieme al coperchio; ciò fatto, il soldato carica il pezzo, punta e spara. All'atto dello sparo, la massa battente, munita di cassula e nascosta nella punta della spoletta, retrocede per inerzia, e batte colla cassula su di una punta metallica che fa dellagrar quest'ultima; i gaz che si svolgono accendono la polvere aggrumata, e questa, a sua volta, fondendo l'involucro plumbeo della miccia nel punto su cui è accavalcata accende la composizione della miccia nel punto stesso; giunto il momento opportuno lo shrapnel esplode. L'ultimo tipo di spoletta a tempo per i nostri shrapnels da campagna e montagna fu adottato nel 1879, e per essi si può ritenere chiusa l'era degli esperimenti. Ugual cosa non può dirsi ancora per quelli delle artiglierie d'attacco e da difesa, giacchè questi shrapnels hanno bisogno di una spoletta che possa farli esplodere anche a 3500 e più metri, mentre che quella per le artiglierie da campo non va oltre i 2500 metri, o poco più. Per ragioni indipendenti dalla spoletta in sè, ma non trascurabili, non si può accrescere sensibilmente il diametro della spoletta da campagna onde potervi alloggiare una miccia di sufficiente sviluppo, è quindi forza pensare ad una spoletta a tempo con due gallerie sovrapposte (a due piani), ed a questo appunto intendono ora gli studi.

In conclusione possiamo dire: che relativamente alle spolette a percussione la nostra artiglieria ne possiede un tipo migliore di quella francese (tipi Henriette o Budin) per sicurezza di effetti, e migliore di quella austriaca (tipo Kreuz) per sicurezza nei trasporti, e che nessuna artiglieria estera può affermare di possedere spolette a percussione migliori delle nostre; che, relativamente alle spolette a tempo, il tipo da noi adottato è superiore a tutti quelli in uso presso le artiglierie delle altre nazioni.

Poche parole sulle spolette a doppio effetto. Che siano già lo dicemmo*. In quanto al loro scopo gli artiglieri ancora non si accordano. I più vogliono tale spoletta perchè, quando manchi per il proietto lo scoppio a tempo, succeda esso inevitabilmente almeno per percussione; ed il governo svizzero, che alcuni anni or sono mise a concorso a premio la soluzione del difficile problema, il capitano belga Romberg che largamente scrisse sulle spolette nel 1871, recentemente il tenente colonnello d'artiglieria svizzera Fornerod-Stadler e il signor Rubin colla proposta di una loro spoletta a doppio effetto, l'artiglieria inglese quando adottò spolette a doppio effetto per le granate a segmenti dei suoi pezzi Armstrong a retrocarica, e la grandissima maggioranza dei proponenti tali specie di spolette furono e sono di questo avviso. I meno, fra i quali il nostro capitano d'artiglieria cav. Clavarino, vogliono sì una spoletta a doppio effetto, ma al solo scopo di potere sparare granate e shrapnels ora a tempo ora a percussione come lo possono volere le circostanze del momento, e vogliono in conseguenza che il cannoniere al momento di caricare il pezzo possa preparare la spoletta perchè funzioni a tempo o a percussione, ma non già in ambedue i modi. Sonvi ragioni per gli uni e per gli altri; noi, quantunque la cosa possa parere, ed anzi sia, temeraria, oseremo dire ai lettori una nostra opinione particolare che non leggeremo mai in altri scritti ed è unicamente frutto di nostre meditazioni. Non crediamo col Clavarino veramente utile una spoletta capace dei due effetti di scoppio nello stesso shrapnel, inquantochè il più delle volte non si saprebbe sul campo di battaglia se lo scoppio del proietto avvenne a tempo od a percussione, e quindi si avrebbe una difficoltà maggiore per regolare il tiro per lo scoppio in aria, e a questa opinione certo si conformarono il Richter ed il Lancelle che nelle stesse loro spolette a solo tempo determinarono

* Ibid.

nondimeno le cose in modo che lo shrapnel non possa probabilmente più scoppiare dopo aver toccato terra; d'altro lato gli shrapnels attuali non sono capaci ad essere impiegati per abbattere bersagli resistenti, recentissime nostre esperienze ne dimostrarono infatti la quasi nulla efficacia in questo senso, effetto questo della sottigliezza del loro bossolo. Discordiamo poi dal Clavarino e da molti altri artiglieri che veggono un vantaggio di fare scoppiare a tempo le granate attuali non lanciate per abbattere bersagli resistenti. Colla relativamente grande carica di scoppio delle granate (in genere ne contengono tanta quanta può capire nella loro cavità) lo scoppio di queste forma un fascio conico di schegge di molta apertura, e quindi una soverchia dispersione di effetti se lo scoppio avviene ad una discreta distanza dinanzi la fronte del bersaglio, come è facile succeda nello scoppio in aria per la maggior difficoltà di agguistare il tiro in paragone di quella nel tiro a scoppio a terra (per percussione); d'altra parte la forte carica centrale di scoppio non ha solo per effetto una maggiore apertura del fascio conico delle schegge, ma ha anche quello di diminuirne la velocità di traslazione, effetti ambedue nocivi e che si devono maggiormente sentire nello scoppio in aria anche per la velocità di rotazione del proietto, la quale è indubitato viene invece bruscamente diminuita pur essa nell'urto contro il terreno. Quindi per ottenere effetti efficaci dalle attuali granate (tanto a pareti semplici, che a doppie, e ad anelli), nel farle scoppiare a tempo nel tiro contro truppe, bisognerebbe che il loro punto di scoppio in aria fosse sempre a pochi metri dinanzi la fronte di questo, ma in tal caso anche lo scoppio per percussione è efficace nel mentre agevola incomparabilmente l'esecuzione del tiro. Se ora si aggiunge alle fatte considerazioni quella del costo maggiore di ciascuna spoletta (e la differenza sarebbe sensibile), a noi sembra che lo studio, e tanto meno l'adozione, di una spoletta a doppio effetto non risponda per nulla ad una pratica utilità quando si mantengano le attuali specie di proietti.

Non disconosciamo però che una buona spoletta a doppio effetto, specialmente se conforme alle idee del Clavarino, potrebbe esser l'origine di una semplificazione nei munizionamenti, almeno in quelli da campagna, da montagna, e d'attacco e da difesa dei calibri minori, sostituendo un unico proietto agli attuali shrapnels e granate. Ma sarà possibile determinare un proietto avente le qualità degli shrapnels nel tiro contro bersagli animati, e delle granate nel tiro contro bersagli resistenti? E trovato, sarà esso capace di soddisfare a scopi così disparati in tale misura da poterlo ammettere come un nuovo progresso? Noi non ci sentiamo capaci di dare risposta a queste domande.

Intanto concluderemo col dire che, fino ad ora, le artiglierie estere (compreso la inglese dopo l'abbandono dei cannoni Armstrong a retrocarica) non hanno spolette a doppio effetto, e che gli studi su di esse sono condotti molto platonamente.

LA SORELLA DEL TASSO.

Ebbe il Cinquecento italiano molte gentildonne illustri, specialmente nelle lettere e nella poesia, in elogio delle quali si è scritto da storici e da biografi; ma scarse o troppo sparpagliate notizie si hanno di altre che, se non possono gareggiare con quelle per fama, meriterebbero tuttavia d'esser meglio conosciute, o perchè a rara bellezza giunsero non comune cultura e gentili e virtuosi costumi, o perchè le travagliarono casi veramente drammatici e degni d'esser narrati. Nelle vecchie cronache, nei carteggi familiari ed in quasi innumerevoli pubblicazioni curiose e dimenticate (per tacere di quanto giace inesplorato negli archivi) trovansi cenni di tali donne; i quali

insieme raccolti e saviamente disposti fornirebbero materia ad un bel libro sulla vita femminile di quel secolo.

Un esempio fra tanti ce l'offrono le notizie concernenti la bellissima Cornelia Tasso, che si attingono dai carteggi di Bernardo suo padre e da quelli del fratello di lei, l'immortale autore della *Gerusalemme*.

Con somma tenerezza e con giusto orgoglio rammenta sovente Bernardo la sua Cornelia; della quale, a sè riservando la cura di Torquato, avea in una lunga e stupenda epistola raccomandato l'educazione alla Porzia de' Rossi sua carissima moglie, ammonendola d'insegnarle « tutti quelli esercizi che a virtuosa vergine, quasi ornamento della sua bellezza e virtù, son dicevoli e necessari. » * Nè la Cornelia era terreno difficile a coltivarsi. Ella, nata maggiore del fratello circa il 1540, mostrò fin da teneri anni attitudine grandissima non solo ai lavori domestici, ma anche allo studio delle buone lettere, com'ebbero occasione di sperimentare alcune devote suore, le quali frequentò nella sua adolescenza. ** Del resto, visse allora in Sorrento ed in Napoli colla madre: questa, sebbene napoletana di patria, prediligeva l'altra deliziosa città perchè chiamata dall'affetto della sorella, Ippolita de' Rossi, ivi consorte ad Onofrio Corrao, notabile gentiluomo, e perchè il marito poeta in quel soggiorno delle Sirene molto volentieri si tratteneva, componendovi i primi canti del suo *Amadigi*. Con amorosa diligenza compì adunque la Porzia l'educazione della giovinetta, che a lei fu dolce compagna nelle frequenti e lunghe assenze di Bernardo; cui, non dissimile in questo da altri illustri, il servire le Corti recò insieme con lucri ed onori anche disinganni e sventure. Egli intanto orgoglioso, già si è detto, della sua bella figliuola, la quale « con molti lumi di virtù e d'ingegno » *** gli dava speranza di grandissima consolazione, vagheggiava costantemente il pensiero di maritarla a qualche gentiluomo, assegnandole competente dote. Ed invero per un gentiluomo anche grande sarebbe stata compagna degnissima la Cornelia: se non che di lei altro disponeva la fortuna.

Si trovava Bernardo fino dal 1531 addetto come segretario ai servigi del magnanimo e liberal principe Ferrante Sanseverino, che dimorava e teneva fastosa corte in Salerno, dove è memoria che pur la famiglia Tasso abbia abitato fra il 1546 ed il 52. Il principe in quest'ultimo anno, per essersi recato ambasciatore dei Napoletani a Carlo V a darsi del viceré Pietro di Toledo, fu fatto ribelle e giudicato a morte; e nel bando e nella confisca venne compreso anche il povero Bernardo Tasso, che spogliato del grosso stipendio e d'ogni altro assegnamento dovette tosto esulare, lasciando il fanciullo Torquato colla madre e la sorella a Napoli, dove le derelitte, già avvezze alla tranquillità ed agli agi, erano oscuramente ricoverate. Non ci occuperemo dei viaggi di Bernardo, accompagnato ognora dal mesto pensiero della vietata patria e della misera famigliola. Egli però nell'ottobre del 1551 era in Roma e vi si fece condurre il figliuolo; nella previsione poi di non potere mai più rientrare nel Regno e deciso a fermarsi nell'eterna città, tutto disponeva per accogliervi anco le due donne.

Ma la Porzia era assai ricca, e i parenti di lei capivano che, una volta riunita al marito, essi non avrebbero più potuto sperare di porre l'avide mani su quelle somme: aguzzarono adunque l'ingegno malvagio e riuscirono a suscitare tante difficoltà alla poveretta circa la dote, che lo fu forza trattenersi colla Cornelia in Napoli, venendo am-

* E la 199 del primo volume delle lettere di Bernardo. (Padova, Comino, 1733).

** *Vita di Bernardo Tasso*, scritta da A. F. Seghezzi e preposta alle sue lettere, pag. 14.

*** Lettera 137 del primo volume citato.

bedue, alle vive istanze di Bernardo e mediante il favore di Donna Giovanna d'Aragona e del cardinal Giovan Pietro Caraffa, ospitate nel monastero di San Pesto, luogo di stretta osservanza, governato dai gentiluomini del seggio di Nido; perchè più sicure e tranquille vivessero in attesa dello scioglimento della lite. In quel convento l'infelice Porzia, afflittissima per la prolungata lontananza dal marito, priva dei baci di Torquato, pensierosa della Cornelia nel fior degli anni e della bellezza, sdegnata dell'ingordigia incredibile de'suoi, scoraggiata e preoccupata da indefinite paure, non resse; e in brevi ore (tanto brevi che Bernardo nel colmo della disperazione ebbe quasi a sospettar di veleno propinatole dagli stessi parenti) passò di questa vita nel febbraio del 1556.

Come ne restasse il marito, che non avea potuto riabbracciarla e che giovane ancora se la vedea così rubare; come la Cornelia, che mani pietose avevano strappata, impietrita pel dolore, dal letto ferale, non sarà difficile l'immaginarlo. A niun congiunto od amico o protettore scriveva in quei giorni il vedovato poeta (si trovava ancora in Roma), che non rammentasse con espressioni tenerissime le virtù e le grazie della moglie defunta: di colei colla quale avea vissuto in tanta felicità da fargli dire, in una lettera ad Onofrio Correale, che il maritale suo giogo si componeva di fede e d'amore, ed in un'altra a Vettor de' Franceschi, che la sua compagna, bella del pari d'animo e di corpo, eragli cara quanto la luce; di colei ch'era stata sì pudica e gelosa dell'onore da supplicare il cielo di privarla delle femminili bellezze per non piacere ad altri occhi, assente pel duro esiglio lo sposo. * Ed ora si che si struggeva Bernardo per la figliuola ed anelava di riaverla seco, risoluto di non separarsene altrimenti che per affidarla ad un marito scelto da lui.

Invece Scipione de' Rossi, suo cognato, s'impadronì della Cornelia come di un ostaggio, come di un pegno per le proprie mire d'avarizia; e la pose presso un Giovan Jacopo Coscia suo consanguineo, dove nessuno le potea parlare, essendole anco intercettate le lettere. Bernardo però non si perse d'animo, studiò nuovi mezzi per ottenere che il suo giusto desiderio venisse esaudito, ed a Torquato, sempre fanciullo, ordinò che ne scrivesse all'illustre Vittoria Colonna giuniore, pregandola caldamente ad interporli perchè fosse fatta giustizia e lasciata libera la Cornelia, che Scipione volea maritare a suo modo e contro la volontà del padre, all'oggetto solo d'assegnarle una piccola dote ed usurparle quanto le sarebbe toccato dell'eredità della Porzia.

Ma ogni premura del Tasso fu vana ed a lui, rifugiatosi nel settembre del 1556 all'ospitale corte d'Urbino presso il duca Guidubaldo II, dove poi lo raggiunse Torquato, a lui, diciamo, ignaro da qualche tempo con sua grande ansia del destino della figliuola, non tardò a pervenire notizia che già si eran celebrate le nozze fra la giovinetta e Marzio Sersale, povero gentiluomo di Sorrento, un genere pressochè ignoto e quindi punto gradito. Dovette Bernardo crucciarsene forte seco stesso, egli che tanto volentieri avrebbe accusato la figliuola in Bergamo, patria della famiglia, e dove nel monastero benedettino di Santa Grata vivea in fama di rare virtù la sorella sua, Donna Afra, colla quale teneva affettuosa corrispondenza epistolare. Bensì, se il Sersale era bello e cortese, come sembra che fosse buono, possiamo congetturarne che la Cornelia si trovasse a quei dì meno scontenta del padre.

Ma appena sposa, o indubitabilmente non più tardi del primo anno di matrimonio, ella corse un gravissimo peri-

colo, che dopo tante peripezie certamente non si aspettava. I Turchi, terrore continuo in quel tempo delle coste italiane, sbarcarono improvvisi alla riviera di Sorrento nell'estate del 1558, e colla guida d'alcuni rinnegati pratici del paese si diedero ad assalire terre e castelli, distruggendo colle armi e col fuoco quanto loro si opponeva, caricandosi di prede e conducendo schiavi gli abitatori. Allorchè Bernardo ebbe il doloroso annunzio e conobbe l'imminente pericolo della diletta figliuola, si sentì morire d'angoscia: la Cornelia poteva esser presa da un momento all'altro da quei pirati, i quali uccidendole il marito o strappandolo dal suo fianco per gettarlo in catene, vistala così bella, tosto l'avrebbero destinata al Gran Signore qual presente accettissimo, perchè ne facesse uno de' principali ornamenti del suo serraglio. Questi giusti timori avea quasi piangente esternato Bernardo a più amici, e fra gli altri al conte Francesco Landriano. * Ma il cielo ebbe pietà de' giovanetti sposi che, secondo racconta lo stesso autore dell'*Amadigi* in una sua lettera alla duchessa d'Urbino Vittoria Farnese, dalla perdita della roba e dai terrori della notturna fuga in fuori, non ebbero altro a soffrire. ** E parrà strano che dovessero la loro salvezza ad avere sbagliato la strada: infatti, mentre i Turchi facevano guardare gelosamente tutti i passi della montagna, i due fuggiaschi presero per mero caso un sentiero incustodito, e così poteron giungere non visti ad Airola, terra del marchese di Pescara, ed ivi con sicurezza nascondersi.

Non molto dopo questi fatti, e precisamente nel settembre del 1559, Bernardo, conosciute le buone qualità di Marzio Sersale che passato il pericolo de' Turchi si era colla moglie restituito a Sorrento, gli scrisse affettuosamente da Venezia scusandosi del dispiacere mostrato del suo matrimonio per la ragione che avrebbe gradito maritare la Cornelia fuor del Regno, nel quale a lui era proibito l'ingresso; ed intanto come ad amato genero caldamente gli raccomandava la dolce figliuola, ch'egli non doveva più riabbracciare **.

Della morte del padre avvenuta ad Ostiglia sul Po nel 1569, dopo che da Urbino era passato ai servigi del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, è da pensare che la Cornelia fosse avvisata da Torquato accorso ad assisterlo negli estremi momenti. Nè intorno a lei, vissuta ognora qual matrona antica fra le care pareti domestiche, altro sappiamo fino all'estate del 1577, nella quale il cantore di Godfredo, fatto già segno all'umana perfidia, abbandonò all'improvviso quella per lui sì fatale corte di Ferrara, e viaggiando incognito e schivando i luoghi abitati, per la via dell'Abruzzo, si recò a visitare la sorella in Sorrento in cerca di pace, come Dante altra volta sdegnato degli uomini la cercò nel monastero del Corvo *.

Era la Cornelia rimasta vedova del Sersale con due figliuoli maschi, Antonino ed Alessandro, che allo zio per la bontà del carattere e la gentilezza de' costumi furon sempre carissimi, e con qualche femmina, la maggiore delle quali chiamavasi Anna. Ebbe il poeta vaghezza di non farsi subito conoscere; e presentatosi alla sorella vestito di poveri panni da pastore, quasi fosse un rustico messaggero, le consegnò lettere, nelle quali era detto correr Torquato grandissimo pericolo di vita se prontamente non venisse soccorso. La donna, che si trovava sola in casa colle sue fante, a tale annunzio fu per venir meno: tanto anzi se ne mostrò turbata ed afflitta, facendone fede l'estremo palloro

* Lettera 111 del volume secondo citato.

** Lettera 116 come sopra.

** Lettera 1-0 come sopra.

* Questa gita di Torquato a Sorrento è narrata per esteso dal Manso nella vita del poeta, al cap. II del libro primo.

* Lo scrisse Bernardo alla sorella Donna Afra. È la 66ª del volume secondo delle ricordate lettere di lui.

e le irrompenti lagrime, e con sì viva premura chiese al messo più particolari notizie del fratello, ch'egli ne sentì pietà e destramente ed a poco a poco si manifestò, mutando così in vivissima gioia l'affanno di lei. Passò Torquato alcune settimane di vera domestica felicità colla Cornelia sua e co' nipoti, godendo le delizie della campagna e del mare, in quell'amenissima regione alla quale con tanto desiderio doveva sospirare più tardi. Ma, noto solo alla famiglia, volle per maggior quiete viver là sotto colore di essere un lontano parente, un de' Tassi di Bergamo, venuto per interessi a Napoli e poi recatosi a visitare i Sersale. Oh quanto egli sarebbe stato meno infelice, se da Sorrento non si fosse partito mai più!

Dalle lettere di Torquato abbiamo i ricordi delle successive relazioni sue colla sorella*. Così ci è noto che nel 1578 essa rivolse calde istanze al duca ed alla duchessa di Ferrara perchè si rendessero al poeta perseguitato le robe ed i manoscritti che avea presso quella Corte, mentre Torquato trovandosi a Pesaro spedivale fino a Sorrento una difesa della sua fama calunniata dai maligni, e la esortava a farla leggere e a diffonderla in Napoli. E ci è noto del pari che più tardi, nel febbraio 1581, egli carcerato indegnamente, d'ordine del suo signore, la pregò da Ferrara (poichè tenevala avvisata di tutte le proprie disgrazie) ad affaticarsi per ottenergli la liberazione, specialmente raccomandandolo alla duchessa di Mantova. E ciò, se non erriamo, ci dimostra che la virtuosa gentildonna sorrentina doveva esser tenuta in molta stima da altissimi personaggi.

Passata in quel tempo la Cornelia a nuove nozze col legregio e ricco cavaliere Giovan Ferrante Spezzano, Torquato dalla sua prigione di Sant'Anna se ne rallegrò, scrivendole che nulla più desiderava che di visitarla; e faceva voti di finire i suoi giorni nel Regno, e la sollecitava, impaziente di rompere colla casa d'Este ogni vincolo, a trovargli là un altro Mecenate generoso ed illustre, come sarebbe stato il marchese di Pescara, che l'accettasse ai propri servigi. Nel giugno dello stesso anno 1581 le spedì un sonetto in morte di Don Giovanni d'Austria, incaricandola di farlo pervenire a Fabrizio Caraffa ed a Giulio Cesare Correale, che dovean presentarlo in suo nome alla marchesana di Pescara ed alla principessa di Bisignano.

Certamente la Cornelia mandava al fratello affettuose risposte e cercava di consolarne l'animo afflitto: ed egli, quasi a mostrarle la sua gratitudine, nel 1584 si adoperò per collocare onoratamente con Edoardo Farnese Alessandro di lei figliuolo, ed Antonino, l'altro figliuolo, in corte di Mantova. Antonino Sersale, recatosi nell'aprile del 1585 a Ferrara a visitare lo zio, chiese udienza al duca col solo fine di pregarlo a rimetterlo in libertà. Non è da credersi che la Cornelia stessa vo l'avesse mandato? Alla quale il Tasso si rivolse anche quando seppe che in più luoghi si volea ristampare la *Gerusalemme* senza suo permesso e senza alcun suo utile, invitandola a tutelare nel Regno di Napoli, dov'ella ebbe costante dimora, gl'interessi suoi che si cercava di danneggiare.

Sappiamo che il grande sventurato dopo lunghi patimenti si trovò finalmente libero dalla prigionia per intercessione del duca di Mantova, e fu accolto secondo il merito suo alla splendida e cavalleresca Corte di quel principe nell'anno 1586; di che tutto lieto non tardò ad avvisare la sorella, con dirle che sperava finite le sue disgrazie. E le sperava finite davvero, poichè confessò ad un amico che la pompa delle feste cortigiane ed il sorriso di bellissime gentildonne lo rallegravano e gli riaprivano il cuore ai te-

neri affetti della giovinezza, mentre nuove rime d'amore gli sussurravano le Muse.

Ma le disgrazie, come l'ombra segue il corpo, dovean essere fedeli compagne a Torquato. Nel novembre del 1587 egli è in Roma malato ed infelice non meno che per l'avanti; e per giunta da assai tempo non ha notizie della Cornelia, cui torna a scrivere con meste parole per manifestarle l'ardente suo desiderio di riconsolarsi nell'amorevolezza di lei, di rivedere ancora Sorrento, di respirare quell'aria balsamica, di rallegrarsi colla vista del mare e de' giardini, e poi di morire in casa de' carissimi congiunti. Povero Torquato!... Aspetta invano lungamente; quindi, presago di qualche infortunio, spedisce una seconda lettera, e vorrebbe, perchè stretto dal bisogno, sapere anche se vi sia più speranza di ricuperare almeno parte della dote materna usurpata dai parenti. Neppur questa volta nessuno gli risponde. Alla fine (correva l'anno 1588) mentre il poeta infermo con raddoppiato affetto sospira alla patria ed alla sorella, riceve il crudo annunzio della morte di lei; annunzio brevissimo e senza nessun particolare nè della malattia, nè degli estremi momenti, nè d'altro.

Nell'agosto di quello stesso anno, Torquato, trovandosi a Napoli bisognoso più che mai di conforto, si rammentò che viveva in Sorrento un buon fraticello, già suo confidente e consigliere, frate Fabiano, e mancandogli il coraggio per recarsi fino a lui, ch'ebbe dovuto rivedere luoghi divenuti di troppo dolorosa ricordanza, gli scrisse una pietosa lettera rivelante a pieno lo stato della grande anima angosciata. In essa toccando della recente sventura dichiarò che, se la Cornelia era defunta, egli troppo male vivea; * e così parve invidiarne la sorte. Torquato pensava forse, scrivendo, che la consolazione invocata di chiudere gli occhi tra le fide braccia della sorella gli si negava ora spietatamente.

CARLO CARNESECCI.

JUVENILIA DI LEON BATTISTA ALBERTI.

Di quest'uomo geniale, ora più che mai studiato,** abbiamo una serie di scritti in prosa in materia d'amore, che appartengono alla sua prima giovinezza: abbiamo inoltre una raccolta di poesie, parte tuttavia inedite e parte pubblicate, quantunque con assai poca cura, dal Trucchi e dal Bonucci.

L'importanza di questi scritti si rileva anche dal fatto che, secondo la vita anonima pubblicata dal Muratori, furono distesi *ad quietem animi*. E di certo l'A. vi ha scoperta tanta parte di sè stesso, che fa meraviglia come niuno fin qui se ne sia valso per illustrare qualche lato della oscurissima vita dell'Alberti. Non ultima ragione credo sia stata questa: che l'editore fu così trascurato nel pubblicarli, da non aver avuto l'occhio di aggrupparli insieme e ordinarli secondo un criterio qualsiasi. Essi si trovano sparpagliati nei cinque volumi di opere volgari edite dal Dottor Anicio Bonucci (Firenze 1813) e nel Trucchi (Poesie di duecento autori, vol. II).

Pertanto, riserbandomi di parlare altrove dell'ordine cronologico che mi è riuscito assegnare a cotesti scritti e coll'aiuto di quanto ci dice la vita anonima e tenendo conto di richiami e di allusioni sparse qua e colà, voglio qui discorrere delle notizie sommarie che si ricavano da essi sulla vita giovanile di Leone Battista.

Nato, come ognuno sa, fuori della patria de' suoi, l'Alberti passò il fiore degli anni qua e colà per le città d'Italia, fermandosi più particolarmente a Venezia e a Bologna. In

* Lettere di Torquato, edizione citata, num. 1095.

** Per citare uno degli ultimi che parlarono dell'Alberti ricordo lo JANITSCHAK, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, Stuttgart, 1879.

* Nella diligentissima edizione fatta con copiose illustrazioni dal comm. Cosaro Guasti, le lettere dirette alla Cornelia portano i numeri 106, 141, 146, 167, 595, 600, 920, 927 e 945.

quest'ultimo luogo appunto egli attese agli studi di legge da prima, e poi a quelli di matematica, divenendo presto famoso ne' letterari: e qui pare eziandio che fosse per la prima volta preso d'amore.

Bello della persona, elegante nel vestire, aveva tutte le qualità per farsi amare dalle donne; ed esse per vero gli si mostrarono benigne: cosa di cui egli spesso si gloria, non senza un po' di vanità e molta compiacenza. ^{*1}

Appassionato del ballo, della musica, della caccia e del cavalcare, benchè non in molto prospera fortuna, amava l'allegria e la società. « A me, dico in alcun luogo, ^{**} canti, suoni, festività, alacrità, diletterebbono. » Ma soprattutto aveva l'anima aperta all'amore.

Lontano dalla patria degli avi, lontano dai genitori, molto poco ben veduto dagli altri parenti, egli soleva ripetere con desiderio che la cosa più soave del mondo è *l'essere amati*. ^{**} E questo appunto egli cercò sempre in vita sua, prima nelle donne, poi nei parenti e finalmente nel cielo, consacrandosi a Dio.

La galezza del suo naturale e l'ardente bisogno d'amore ci si palesano subito, dalla prima poesia. È un invito alla danza, allegro; è una professione di fede a le donne, a certe donne in ispecie. Egli non vuol vedere la donna altera,

ch'ella è spietata feroce...
ella rompo, sfascia
ogni amorosa impresa. ^{**}

Egli la vuole gentile o che abbia l'arte di farsi amare, amando:

Chi vuol essere amata
convien ch'ami;

e per farsi amare ci vogliono:

... risin vozzosi
dove stieno ascosi
dea Venere o Cupido;
o gli occhi, che son nido
di spiritelli accesi,
mai non sieno scortesi
a chi v'adora.

Del suo stesso foco avrebbe voluto che tutti ardessero egualmente, senza eccezione, senza scusa che valga; perchè non sapeva trovare bellezza che potesse stare al confronto di un viso preso d'amore:

Gigli rose e viole
son belle in verde prato;
ma un viso innamorato
è vie più bello.

Così che una bella donna lo esaltava in modo da non veder nulla di meglio al mondo:

Ho visto angello
fra ramoscelli fioriti
con suoi versi arditi
lodare
magnificare
ciascuna stella;
ma leggiadra donna o bella
merta più lode.
Ed ho visto allo prode
di carri trionfali
titoli immortali
e gloriosi:
ma o' non son sì famosi

^{*1} Si può vedere il dialogo intitolato *Sofrona*, Bonucci, vol. I, pag. 230 o altrove.

^{**} Nel *De Ieiarchia*, p. 111.

^{**} Vita latina anonima, in fine.

^{**} Così leggo con parecchi manoscritti della Magliabechiana: male quindi il Trucchi: *Ch'ella è spietata e feroce — ella rompe affascina*. In tutti i versi citati cadono varianti che lasciarò di notare, non comportando l'indole del Periodico.

quanto un bel viso merta.
Ed ho vista inserta
fra sacrali ornamenti
gemma che i lumi ha spenti:
ma un risin gentile
con un air umilo,
l'abbatto
o stanno astratto
muse e ninfe o dei
a vagheggiar costei.

Versi la cui leggerezza graziosa e delicata ha dell'anacreontico.

Per tal modo, entusiasta del bello, egli si mostra l'uomo interamente uscito del medio-evo, che si slancia con voluttà in mezzo al mondo, disposto ad amare *a tutta briglia*, come egli stesso si esprime.

Il suo grido è:

Su, avanti avanti,
suon danze e canti
e trionfi d'amore

tutto ne invita, genti amate;

ch'io son disposto amare,
gradire,
servire,
magnificare,
qui e in ogni lato
qualunque è innamorato.

Con simile disposizione d'animo egli muoveva i primi passi nel mondo, che gli doveva apparecchiare tanti dolori, tanto disillusioni. Non di manco s'era formato un ideale di donna che si vedeva sempre ballare dinanzi agli occhi e di cui andava ansioso in traccia. ^{*1} Questa è una delle ragioni, parmi, per la quale egli da principio si mostrò un po' fallolino. Le donne gli facevano buon viso, perchè in lui trovavano tutte le migliori qualità, senza contare che era pure poeta e letterato. La donna ha amato sempre di farsi soggetto chi possa cantare le sue bellezze, in ispecie la donna del rinascimento che all'ambizione d'apparire bella accoppiava gran desiderio di fama.

Egli accoglieva i loro sorrisi, li contraccambiava e lodandole sia a voce che in iscritti, se lo faceva amiche sempre più. E talvolta concepì un po' d'attaccamento per alcuna d'esse: ma presto finiva, perchè egli andava in traccia, come ho detto, di quell'idea sua fissa, che non l'abbandonava mai.

Quanti fossero pertanto siffatti amori di pochi giorni non so, ed è impossibile rintracciarlo; ma dovettero essere più d'uno, se egli stesso ci dice: *mi glorio mai ad alcuna amata mia fui poco accetto*. ^{*2} Quello che è certo gli è, che non tutti furono per donne nobili e molto onorate. Il secolo s'era democratizzato e d'altra parte il sentimento della natura era quello che trionfava, massime in Leone il quale diceva: *delicias naturae sese venerari*. ^{*3} In un dialogo si fa muovere rimprovero da una gentildonna di aver posto amore a una *trecca tignosa*: ed egli se ne difende col dire soltanto: *se io amai in trecca costumi e modi nobilissimi e degni d'imperio, chi me ne biasimerà?* ^{**}

Finalmente pare trovasse la fanciulla vagheggiata; e per essa concepì tanta passione da farlo passare a un altro modo di vita, a un altro stato dell'animo. Noi potremmo seguire questa passione in tutti i gradi suoi, perchè a questa si riferiscono la maggior parte dei suoi scritti giovanili. Non

^{*1} Dai suoi scritti si potrebbero cavare le parti per ricomporlo, ed anzi l'avevo fatto: ma avrebbe portato troppo in lungo.

^{**} Veggasi il dialogo *Sofrona* nel vol. I del Bonucci, p. 231.

^{**} Vita anonima latina.

^{**} *Sofrona*, loc. cit.

essendo però cosa da un articolo, sorvolerò qui sulla psicologia, raccontando il fatto.

Io non so il nome di questa sua donna, che ora appare sotto le sembianze di *Mirzia*, ora sotto quelle di *Agiletta* o di *Deifira*, nomi finti a bella posta, perchè Leone si vantava di essere anche, oltre che fedele in amore, *riguardoso e d'incredibile taciturnità*. In buon conto si può cavarne il ritratto.

In generale la si dice di bellezze angeliche e divine: ma scendendo al particolare è dipinta così. Occhi più lucentissimi e radianti che mai si vide o si vedrà; le più ladre e formate ciglia che mai mente umana potesse pensare; il più generoso e bel fronte che al mondo si trovi; naso profilato; guance di rose e fiori ornate; bocca con labbra vermiglie e perle composte con infinita arte: *1 un tutto insieme armonico *2 e soave, reso anche più dalla dolcezza dell'espressione e dalla soavità del canto.

Pittura, di che troviamo pennellate corrispondenti anche ne' suoi versi. In un elegia dice:

Que' vezzi occhi onde Cupido applaude,
onde suoi strali faci o reti intende;
quel fronte tuo, ove superbo e' gaude;
quella finita modestia che ostendo
esser ingegno in te talor piatoso,
amar mi fe' ch'a pianger or m'accendo.

L'amor loro da principio è scambievolmente e sono per qualche tempo felici: si vedono in determinate ore, in luoghi stabiliti: si adorano.

Ma la donna è gelosa. Lui bello, ammirato da tutti per la sua gentilezza e pel suo sapere, cercato dalle donne, a cui per innata cortesia ricambia saluti, sorrisi: ecco la fonte delle amarezze. Questa gelosia cresce, si fa gigante e la donna che crede di non essere riamata vuol vendicarsi, si cruccia, finge disprezzo per Leone. *3 Ed egli s'addolora, mentre da ciò stesso sente crescergli l'amore:

Come coll'auro la fiamma si stende
fra gli stridiosi cespugli e virgulti,
così Amore in me sue faci incede.

Di qui hanno origine le elegie, uno de' primi esempi di tal genere in italiano. In esse egli rimpiange il tempo in cui si sentiva libero, quando cantava:

I' me ne diletto
e compro il temporale
per tanto quanto valgo.

Allora egli si rideva di chi gli avesse detto di provar pena per amore:

Io mi ridea di sue pene, io
quel che in me soffro in altrui beffava.

Adesso il suo lieto umore se n'è ito: ora va solingo per le strade, pei boschi, pensoso, dolorando, ma di un dolore misto ad ira:

Udite i nostri lacrimosi canti
di doglie pieni e d'ira;

perchè sa di non aver mancato fede alla sua donna, la quale pure si allegra del suo dolore, argomentando da esso che egli l'ama.

Ridi s'io piango, ridi, falsa, ridi! *4
Ti par d'esser beata,

*1 Dalle *Lettere amatorie* quasi colle stesse parole.

*2 E « armonia di tutte le parti, accomodate insieme con proporzione e discorso in quelle cose in cui si trovano, » definisce egli la bellezza. *Archit.* lib. VI c. 2.

*3 Tutto questo racconto lo fa a lungo Deifira nel libro da lei intitolato, imitazione della *Fiammetta* del Boccaccio e che concorda a pieno con l'elegia intitolata: *Agiletta*.

*4 Il Bonucci legge soltanto: *Ridi s'io piango*, lasciando da parte l'altro emistichio. Eppure nel codice che egli dice aver veduto ci sono anche l'altre parole!

Se adoperi tuo sdegno in darmi pena!
Di', merta questo da te chi tu sai
Quanto e' sia a te sola soggetto? *1

Non di meno sa trovare per qualche istante conforto, pensando che

mai fu bella di pietate priva:

e compiacendosi in questo pensiero non lo sa abbandonare, perchè egli dice:

Un turdo amor gir lieto vidi: e spesso
fronda appassita rinvenir più viva,
o un greve tronco che lo svelse il fiume,
con l'onda che 'l rapì rigire a riva;
o in vecchio angello giovinetto piumo
e fiamma ho visto sostener più venti
poi ravvivarsi.....

E in parte andò così: ma prima l'aspettavano altri affanni. La sua donna non poteva torsi dall'animo il dubbio che Battista l'amasse di meno e se ne rodeva e dimagriva di giorno in giorno. Finalmente per liberarsi da questa acuta spina volle tentare una prova: si finse innamorata di un altro.

Il dolore di Leone allora non ha più confini: piange, domanda a la morte che lo tolga da tanti tormenti:

Scioglimi, o morte, omai di vita il nodo.

E fra il dolore e il dispetto, mentre prima aveva lodato a più non posso le donne, ora le maledice tutte: son finite, sanno troppo mentire, son traditore. *2

E quando la bella donna finalmente conobbe il suo torto e tornò d'animo mite, per *ingiuria dei tempi* egli si trasferì a vivere lungi da lei in estrani paesi. Così rappacificati non cessarono d'amarsi, non ostante la lontananza, ed egli le si mantenne fedele per ben più di dodici anni:

Già dodici anni son visso in tal guerra,
avendo per suo amor contro ogni donna,
il mondo, e gli animali e tutto il cielo.

Finchè una triste notizia venne a ripiombarlo nel più cupo dolore. La sua donna era morta:

Quell'angelico aspetto di mia donna
facea restare a vagheggiarla il sole:
tanto gli piaceva di vederla in vita!
Però cercò d'averla seco in cielo.

Leone da questo momento diviene sempre più serio, anzi assolutamente taciturno, solitario e melanconico « *taciturnus et solitarius aspectuque subtristis* » dice la *Vita anonima*.

Comincia per lui un'altra esistenza; e per confortare l'anima addolorata si dà tutto a studi profondi: e quella famiglia che forse in coro desiderava potere goder egli, ora si contenta disegnarla idealmente bella ne' suoi scritti. *3

Fu questo gran dolore una fra le ragioni che lo indussero a farsi prete? G. SCIPIONE SCIPIONI.

GLI STUDI DI VERNON LEE SUL SECOLO XVIII IN ITALIA. *4

Lo scrittore, che si nasconde sotto questo pseudonimo, rivolge i suoi studi principalmente al dramma ed alla musica, le due arti, a suo credere, più schiettamente italiane

*1 A questi versi rispondono esattamente altri. Vedansi i versi 94-98 e 112-15 della elegia intitolata *Mirzia*.

*2 Che appartengano a questo stato dell'animo di Leone i suoi scritti contro le donne ce lo dice nel dialogo di *Sufroni*, ove questa, rimproverandolo appunto di ciò, aggiunge: *E ch'è nostra colpa se tu non sai soffrire un cruccio di chi l'ama?* p. 230.

*3 Alludo ai suoi quattro libri intitolati *La famiglia*, l'opera colla quale s'apre appunto un secondo stadio della vita di Leone. Il terzo è la vita artistica.

*4 *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, by VERNON LEE. (London, Satchell, 1830).

nel secolo XVIII. Il moto artistico e letterario di quel tempo, dic'esso, è mal conosciuto. Fuor d'Italia, in Inghilterra, a cagion d'esempio, in Francia, in Germania se n'ha un'idea vaga, confusa, incompleta. Si sospetta che pur ne' cervelli italiani qualche cosa s'agitasse, dappoichè tanta agitazione era dovunque, ma non si sa bene nè che cosa fosse nè quanto valesse, e mentre tanti studiano e pregiano l'arte, la letteratura e la filosofia italiana del medio evo e del rinascimento, sanno poi appena il nome del Goldoni, dell'Alfieri e del Gozzi, ignorano che il Metastasio abbia scritto melodrammi, che il Marcello abbia composto salmi musicali, e sono incerti se il Pergolesi ed il Paisiello non siano per caso una stessa persona. L'Italia del secolo XVIII è per gli stranieri involta in una densa nebbia, dissipatasi soltanto allo scoppio delle cannonate di Montenotte e di Lodi. Vero è che tanto nella letteratura, quanto in tutto il moto filosofico del settecento in Italia nulla havvi di schiettamente nazionale. Il Beccaria, il Verri, lo stesso Alfieri, lo stesso Parini sono uomini del secolo XVIII, più che dell'Italia; hanno il loro riscontro in letterati e filosofi inglesi, francesi e tedeschi; fanno parte insomma di un gran tutto, sono cosmopoliti ed eclettici e presi da sè soli rimetterebbero assai del loro valore e della loro importanza. Da tale condanna non si salvano che il dramma, la commedia e la musica, quelli venutisi elaborando da secoli nell'intimo viscere della nazione, questa mostratasi a un tratto, ma già in pieno fiore, nel secolo XVIII e da noi donata in contraccambio all'Europa di tutto quanto pigliavamo allora da essa.

Dell'Arcadia (nella quale, finchè il secolo XVIII fu studiato alla lontana, pareva che tutto s'annidasse lo spirito del tempo) il Lee discorre bene, senza novità pel lettore italiano, ma con buone ed acute osservazioni. Le puerilità di essa arreca in gran parte alla dominazione spagnuola che intristiva e aduggiava colla sua ombra ogni germoglio di vita nazionale. Via via che quest'ombra si va dileguando, scompaiono altresì i delirii dell'Arcadia e a metà del secolo essa non è più presa sul serio da alcuno. Tuttavia al moto filosofico e filantropico del settecento l'Italia non partecipò quanto altre nazioni, massime la Francia, fors'anco, a giudizio del Lee, per la naturale moderazione dell'indole del popolo italiano. Anche in Italia era molto da correggere e da riformare, molte reliquie di regime spagnolesco e gesuitico da spazzar via; non però la ostile divisione di classi perdurata altrove, non le istituzioni medievali e semibarbariche perpetuatesi altrove con immensa oppressione del popolo e della borghesia. Al principio del secolo, in tutto quel languore di vita italiana, la letteratura non poteva mirare ad alcun alto fine o la vena poetica degli scrittori dilagava nelle *Raccolte* ad ogni più insulsa occasione. A poco a poco si sviluppano il dramma, la commedia e la satira, il dramma del Metastasio, la commedia del Goldoni e la satira del Parini. Perfetto sembra al Lee il dramma del Metastasio, ed originalissimo appunto, perchè essendo scritto per musica avea mestieri di forme e regole proprie, nè avea quindi occasione di modellarsi su tragedie francesi. Non gli occorreva altra reciprocità, salvo quella della musica sul dramma e del dramma sulla musica, reciprocità legittima e dalla quale risultava la perfetta euritmia dell'opera del poeta. Anche il Goldoni ha il merito, se non altro, della spontaneità. Non fu riformatore del teatro, quanto se ne vantò, perchè le maschere ed i caratteri suoi accusano la provenienza diretta dalla *Commedia dell'Arte*. Ma dal Molière, dal gran modello del teatro francese, non prese nulla. Troppo diverse erano le due società per le quali l'uno e l'altro scrivevano. Il Molière per la corte di Luigi XIV, e dovea piacere agli ironici ed eleganti buongustai e alle dame preziose di quel tempo. Il Goldoni invece per quella

borghesia, dalla quale era uscito, e la descriveva a pennello ed i suoi uditori si rispecchiavano tali e quali nei tipi, nei costumi, nel cicalaccio vivacissimo della sua commedia. Il Lee, che pur nota la tendenza anteriore della letteratura a disaccentrarsi e farsi provinciale, consente a riconoscere nel Goldoni (e non è poco) i primi accenni a ridiventare nazionale. Se non che sembragli che il Goldoni segua in questo un impulso non tutto suo, bensì proveniente in gran parte dalla tendenza generale del tempo. Resta la satira del Parini, che nulla ha da fare neppur essa nè con quella del Boileau nè con quella del Pope. È una satira grandiosa, epica, impersonale, che, senza riferirsi ad un ideale astratto di virtù, flagella un'intera classe, mira ad uno scopo pratico e descrive con ogni finezza d'arte, nell'atto stesso che morde a sangue, le corruzioni della società contemporanea. A questi albori di rinnovamento dell'arte italiana corrisponde l'agonia dell'Arcadia. A Roma, ultimo suo rifugio, è pur sempre molta vita letteraria ed artistica, ma da essa i Romani si vanno appartando sempre più, sicchè all'arrivo del Goethe in Roma la società più colta non era più romana, ma cosmopolita. Otto anni innanzi era venuto in Italia il Burney, sulle cui tracce il Lee entra a trattare della musica, tema principale del suo libro.

Il Burney si fermò prima in Francia affine di giudicare della musica francese senz'alcuna prevenzione sfavorevole. Ma non giovò. Tanto per la composizione, quanto per il metodo di suono e di canto non era possibile immaginare nulla di peggio. Arte importata da fuori, la musica francese era rimasta come un'acqua stagnante nè avea mai trovato in sè alcuna forza di progresso, all'opposto dell'italiana, che già raggiungeva la maggior perfezione. Ben si poteva dire allora della musica: *tota nostra est*, con più ragione che non si disse della satira, perchè anche il Burney trovava diffusa in tutto il paese un'attitudine musicale prodigiosa; musica nelle chiese, musica per le vie, suonatori ambulanti per ogni dove; tutto concorrevva a raffinare il gusto musicale del nostro popolo, già da natura così ben disposto, e non di rado il figlio del più umile artiere diveniva cantante di teatro e compositore; la maggior parte anzi dei compositori musicali di quel tempo erano venuti su di piccolissima gente. Anche la musica ebbe età ben distinte. La scuola romana del secolo XVI fu reputata la più acconcia alla musica sacra, benchè non esistessero allora limiti definiti tra la musica sacra e la profana ed il Palestrina stesso adattasse talvolta la solenne sua musica a madrigali profanissimi. Dal Palestrina al settecento corrono due secoli. Non per questo pare al Lee che la musica italiana scadesse. S'era giunti anzi a tal purezza e perfezione di stile, che una stessa musica potea indistintamente servire alla chiesa ed al teatro e deliziare egualmente santi e peccatori. Al principio del settecento l'opera buffa era secondarissima, relegata nei piccoli teatri e doveante bastare artisti mediocri. A breve andare s'alzò anch'essa, e verso la fine del secolo gareggiò con la seria; anzi dal loro accostarsi uscì il melodramma. Ne fissò le forme Apostolo Zeno, lo perfezionò il Metastasio. Di questo poeta (che s'incominciò a non curare e quasi spregiare, quando venne di moda giudicar d'arte con criteri inartistici) il Lee narra la vita e rivendica così bene la gloria, che basterebbe veramente questo capitolo per conciliare all'egregio inglese la simpatia e la gratitudine d'ogni lettore italiano. Di che luce brillò il Metastasio negli anni dei suoi primi trionfi! Amore, fama, applausi, tutti gli incantesimi della vita. E che tristo tramonto in quella sontuosa solitudine della Corte di Vienna! Le esigenze sceniche del melodramma aveano già infrante le tre sacramentali unità della tragedia classica e pei recitativi e le arie occorreva altresì valersi

di metri diversi. Al recitativo il Metastasio tolse ogni lusingaggine superflua e lo ridusse rapido, passionato, efficace, quanto bastava, e non più, a dipingere l'animo dei suoi eroi. Se doveva per forza allungarlo, lo faceva interrompere dal personaggio ascoltante con delle interiezioni: *stelle! Dei!* che danno segno dell'impressione prodotta dal recitativo e avvivano la scena. Nelle arie la combinazione stessa delle parole era così melodiosa, che poco avea da aggiungerle la musica per ricavarne una fusione completa. I sei o sette lavori, che tennero dietro alla *Didone abbandonata*, sembrano al Lee meno belli di questa, ma segnano il progresso dell'ingegno del poeta, che tenta e cerca nuove vie di perfezione. Dopo la *Didone* il Lee proferisce l'*Olimpiade* per la delicatezza dei caratteri giovanili e lo svolgimento delle situazioni patetiche, l'*Achille in Sciro* pel vigore, la rapidità, l'impeto dell'azione, e l'*Attilio Regolo* per la solennità, semplicità e grandezza mantenute dal principio al termine del dramma. Acutamente distingue il Lee tre periodi nella vita letteraria del Metastasio, il primo dalla *Didone* al 1733, periodo di progresso e di svolgimento, il secondo dal 1733 al 1740, periodo di maturità e perfezione, il terzo dal 1740 in giù, periodo di svigorimento e di decadenza. A tant'uomo gli Italiani furono ingrati. Le preoccupazioni politiche traviarono i giudizi su lui, il poeta cesareo oscurò per noi nel Metastasio il poeta grande, nell'innocente e melodico abate si sarebbe voluto un eroe politico e gli si chiese conto d'aver cullato di molli versi la servitù della patria, dimenticando altresì quante nobili e generose verità il poeta cesareo avea pur osato far risuonare agli orecchi dei potenti. Comunque, mercè sua, facemmo al mondo l'ultimo nostro gran dono artistico, l'*Opera*.

La commedia invece fu anche in Italia creazione di origine assai meno recente, e senza rifarci per la *Commedia dell'Arte* agli incunabuli attribuiti dal Lee, diremo con esso che la *Commedia dell'Arte* prende, o riprende, vita, allorchè la servitù italiana verso la fine del secolo XVI è piena e ribadita del tutto. I mali del popolo, mentre l'alta letteratura tace o traffica il silenzio, trovano nella *Commedia dell'Arte* qualche via di sfogo e vi si gettano arditamente. Il Ruzzante, osa querelarsi apertamente delle sventure italiane sulla scena, e contro di esse chiede all'arte sua consolazione ed oblio. Esso era uno de' capicomici più celebri e già tra la fine del cinquecento e il principio del seicento la commedia italiana, venuta in gran voga, era accolta a Vienna, a Londra, a Madrid, a Parigi; quivi anzi si fissò al palazzo del Petit Bourbon, dove il Molière fanciullo si addestrò al recitare e trasse ispirazioni, di cui si valse più tardi. Dalla vivace e popolare tradizione della *Commedia dell'Arte* proviene più direttamente il nostro Goldoni. Il Lee giudica favorevolmente la commedia di lui, l'uomo invece gli sembra mediocre e prosaico. Nulla di quanto cade sott'occhi al Goldoni gli si assimila, salvo gli aspetti comici della vita reale, ed anche questi nella borghesia e nel popolo soltanto. La nobiltà non tocca o dipinge nobiluzzi di fresca data e di poco conto, non veri patrizi. Del resto poco si vale del pungolo della satira. Osserva, nota, analizza leggermente, benevolmente, con una vena, un moto, un brio inarrivabile, ma non smette mai il vecchio spirito democratico della *Commedia dell'Arte*, neppur quando la sua commedia si libera dalle maschere. La decadenza del suo genio comincia e procede, secondo il Lee, rapidissima, non appena il Goldoni per rispondere alle accuse de' suoi avversari volle tentare la commedia patetica, classica e romanzesca. A Parigi non fece nulla di buono. Anche il *Barbero Benefico* non è che un raffazzonamento della *Casa Nova*. In opposizione alla *Commedia realistica* del Goldoni si levò la fiabesca del Gozzi. Tutti gli elementi fantastici e fanciulleschi della vec-

chia arte comica, che il Goldoni avea disprezzati come inattività brutte e scurrili, il suo antagonista li raccolse, riunimandoli con una fede altrettanto fantastica e fanciullesca. A Carlo Gozzi quello pareva anzi il vero mondo teatrale. A che pro recar sul teatro tal quale la triste prosa della vita? E il buon successo parve sulle prime dargli ragione. Ma fu un trionfo effimero, poichè il difetto d'arte non gli consentì mai d'estrinsecare nell'opera sua tutto quel non so che di vago, d'indistinto, di oscuro, d'inaccessibile, che tormentava la sua fantasia. Restò a mezz'aria tra il reale ed il fantastico, tra la vita ed il sogno. Vagheggiò orizzonti sterminati, ma non ne colse che frammenti, all'opposto del Goldoni, che guardava ad un mondo ristretto, ma con una occhiata lo squadraya tutto. Quest'è la ragione per cui il popolo obliò il Gozzi così presto, e grandi ingegni stranieri, invece, si compiacquero tanto delle opere di lui. Il popolo ha bisogno che l'arte gli riveli intere le sue creazioni. Quei grandi ingegni invece poteano aggiungere del proprio tutto ciò che mancava agli abbozzi del Gozzi.

Benchè i capitoli sul Goldoni e sul Gozzi non ci sembrano i più felici del libro che stiamo esaminando, tuttavia anche in essi si palesano i rari pregi di questo critico dotto, acuto, immaginoso, eloquente, il quale tratta dell'arte italiana nel settecento con una ricchezza di notizie notevolissima e con un senso così vivo, giusto e penetrante, che in scrittore straniero è veramente mirabile. Il concetto cardinale del libro è di determinare il posto che ebbero la drammatica e la musica nella storia del pensiero italiano, e di provare che in queste si concentrò nel secolo passato la sua più schietta e genuina espressione, siccome dimostra ricostruendo con molta arte ed erudizione tutta la vita musicale d'allora, co'suoi poeti, il Metastasio, il Da Ponte; co'suoi maestri di musica, il Leo, il Porpora, il Jomelli, il Piccini, lo Sgarbi, il Paisiello, il Cimarosa, il Sacchini e tanti altri; co'suoi virtuosi il Caffariello, il Farinelli, il Pacchiariotti. Questo concetto, giusto in sè, ha preoccupato forse di soverchio altri giudizi del Lee. Non negheremo, per esempio, ogni influenza di idee straniere neppur nell'Allieri e nel Parini, ma fermamente crediamo, contro quanto il Lee afferma, che essi sono ben più italiani che scrittori ed uomini del secolo XVIII. E neppure consentiamo nel negare ogni originalità agli scrittori riformisti, lombardi e napoletani. Precede ad essi tutto un moto scientifico nostrano, che determina in modo assoluto il carattere delle loro dottrine e quello spirito eminentemente pratico, che li distingue dai filosofi francesi; e se il Lee avesse tenuto conto di questo, avrebbe di necessità consentito anche al verismo della commedia goldoniana un'originalità, un'efficacia, un'espansività, un'importanza artistica e sociale, assai maggiore di quella che gli ha concesso. Quanto al Gozzi, di cui parla con tanto brio e vaghezza d'immagini, il Lee, a nostro credere, non ha preservato abbastanza sè stesso da quel fenomeno d'integrazione e di rifacimento subiettivo da lui giustamente attribuito agli altri stranieri, presso i quali, a differenza degli Italiani, il Gozzi durò in tanto favore. Ma queste poche osservazioni non vogliono nè possono toglier nulla al merito di un libro, di cui noi abbiamo dato ai nostri lettori un pallidissimo cenno, e che in complesso ritrae con gran verità ed efficacia e con un vigore di stile e di colorito singolarissimo tutto il vario aspetto del movimento artistico italiano nel secolo XVIII.

E. M.

IL DALTONISMO

E LA SICUREZZA DEI VIAGGIATORI DI TERRA E DI MARE.

Assistiamo negli ultimi anni al curioso spettacolo di un difetto congenito ed invisibile degli occhi, il quale, tolto da

un lungo periodo di modesto oblio, non solo diventa l'oggetto di vivissime controversie scientifiche, ma apparisce ad un tratto come un continuo pericolo comune, e costringe la società a premunirsi seriamente contro i danni che può cagionare.

Vogliamo parlare del *daltonismo*, difetto che consiste nella impossibilità di distinguere certi colori gli uni dagli altri, e qualche volta nell'assenza completa del senso per i colori.

La prima notizia di questa anomalia ci venne dall'Inghilterra ben cento anni fa, quando il celebre fisico Giuseppe Priestley descrisse il caso di due fratelli che ne erano affetti. Ma la notizia destò poco interesse nei circoli scientifici; i più erano anzi disposti ad annoverare quel male fra le così dette « originalità permesse » degli Inglesi.

Però la descrizione accurata della cecità pei colori, fatta dal fisico inglese Dalton, eccitò grandissima attenzione, tanto più che egli ebbe l'occasione di sperimentarla sopra sè stesso, e da quel momento l'anomalia prese il nome di *Daltonismo*.

Ma fu solo nel 1837 che il tedesco Seebeck esaminò sistematicamente un numero rilevante di soggetti sotto il punto di vista del daltonismo, e fece un rapporto particolareggiato sopra tredici casi. Nell'anno 1855 il professore George Wilson, dell'università di Edimburgo, il quale sopra 1154 persone esaminate aveva trovato il 5,6 per % di daltonisti, chiamò l'attenzione sopra i pericoli che da questo fatto dovevano nascere per causa dei segnali colorati usati comunemente sulle ferrovie e nella marina, e propose di adottare un sistema di segnali diverso, senza ottenere dalle sue fatiche alcun risultato pratico. Solo in questi ultimi cinque o sei anni, dopochè le ricerche statistiche eseguite su vasta scala, ed in molti paesi, rivelarono il daltonismo congenito avverarsi nel 3 1/2 % all'incirca di tutte le classi della popolazione maschile, e dopochè esso fu con certezza riconosciuto come causa di gravi disgrazie, la pubblica attenzione se ne preoccupò e nacque il pensiero di prendere misure generali destinate a prevenire le terribili conseguenze alle quali andavasi incontro per causa di un cotale difetto. Il primo riparo adottato fu l'introduzione di esami metodici sul senso dei colori presso il personale delle ferrovie e della marina.

L'importanza straordinaria del soggetto è evidente. Quantunque la questione sia ancora troppo recente per poter offrire una statistica lampante delle disgrazie cagionate dal daltonismo sulla terra e sul mare (e vogliamo sperare che mercè le misure di precauzione ora studiate e messe in pratica, non si potrà mai più compilare una tale statistica), il numero dei casi finora constatati è più che sufficiente per dileguare ogni dubbio intorno all'urgenza della prevenzione. La seguente lista classificata dei 2108 naufragi accaduti fra il 1859 e il 1866, lista che togliamo dal giornale di Boston *Sunday Herald* (25 luglio 1880), dà molto da riflettere:

Disgrazie avvenute

1. per inabilità e negligenza degli equipaggi, più disgrazie inevitabili	1562
2. Per errore del pilota o del capitano	215
3. Per osservazioni incomplete o interpretazioni erronee delle regole di rotta	537
4. Per cause incognite	94
	2108

È probabile che per lo meno una parte rilevante delle ultime tre serie che formano un totale di 846 fra le 2108 disgrazie surrammentate, debbano la loro origine al daltonismo.

Ammissa dunque l'esistenza piuttosto frequente del dal-

tonismo, bisognerebbe scegliere fra queste due misure da prendersi:

1. Cambiare tutto il sistema dei segnali a profitto di alcuni impiegati di ferrovia e di marina colpiti da daltonismo; oppure

2. Allontanare dal servizio questi pochi individui riconosciuti pericolosi.

La prima alternativa fu scartata per gravi ragioni pratiche; la seconda fu accettata come la più idonea in tutti i riguardi. Ora ecco quello che finora è stato fatto in proposito dai governi e dalle società private di ferrovie e di navigazione a vapore. Dobbiamo riconoscere alla Svezia il merito di avere per la prima intrapreso un esame razionale degli impiegati delle ferrovie e della marina e ciò per impulso dato dal professore Holmgren di Upsala, del cui metodo parleremo più tardi. Tali esami sono obbligatori anche in Norvegia, Danimarca e Finlandia. In Russia essi sono in vigore per la marina, ma non sappiamo se lo siano per le ferrovie; nell'Austria si esaminano e marinari e impiegati delle strade ferrate; nella Spagna e nella Germania si esaminano finora soltanto questi ultimi. Mercè gli sforzi del dott. Joy Jeffries, si spera che fra poco il Congresso degli Stati Uniti d'America voterà una legge che regoli gli esami che deve subire il personale delle ferrovie e della marina. Colà vengono anche sottomessi a questi esami gli allievi delle scuole militari.

L'Italia — strano a dirsi — fino ad ora è rimasta quasi passiva di rimpetto a questa questione. Anzi fino al principio di quest'anno non vi esisteva nemmeno una statistica sulla frequenza del daltonismo. Questa lacuna fu colmata dal dott. Ad. Meyer di Firenze, il quale ha esaminato col metodo Holmgren circa 4000 individui ed ha pubblicato il risultato delle sue osservazioni negli *Annali di Ottalmologia* del prof. Quaglino, nel 1880.*

Intanto sembra che anche qui l'interesse intorno all'argomento che trattiamo si sia fatto più vivo e se non andiamo errati si è già principiato ad esaminare dal punto di vista del daltonismo gli impiegati delle nostre strade ferrate. È certo, però, che qui come in altri paesi in questa questione, dalla quale dipende la sicurezza di tante migliaia di persone, non si possono ottenere provvedimenti efficaci che per la via legislativa. Del resto, il movimento per la sua indole stessa ha preso un carattere internazionale, e nell'ultimo Congresso oftalmologico tenuto a Milano nel mese di settembre u. s. furono accettate ad unanimità le tre proposte seguenti, formulate dai signori Donders e Joy Jeffries: 1. È desiderabile che venga eletta una commissione internazionale per regolare gli esami dei daltonisti. 2. In tutti i paesi gli impiegati delle strade ferrate e della marina devono, per esser ammessi al servizio, subire un esame particolare circa il modo col quale vedono i colori e ripeterlo ad epoche fisse e regolari. 3. Un sistema unico di segnali deve essere stabilito per i bastimenti e per le ferrovie.

Ad ogni modo è di grandissima importanza di seguire per gli esami un metodo uniforme e sicuro. Quello del professore Holmgren di Upsala è universalmente riconosciuto come ottimo. Esso si fonda precipuamente sopra il principio dei paragoni, e in poche parole consiste in questo: In un grande assortimento di matasse di lana, se ne sceglie una di un dato colore, e l'individuo esaminato viene invitato a scegliere a sua volta nell'assortimento tutte le sfumature che gli sembrano identiche o simili a quel colore. Se il senso per i colori non è normale, si possono dedurre prove sicure sulla

* Il dott. Meyer aveva presentato per l'intermediario del colonello medico sig. Giuseppe Plaisant, al comando della divisione di Firenze la domanda di poter esaminare la guarnigione rispetto al daltonismo. La domanda venne respinta per motivi che non riusciamo ad indovinare.

qualità del suo daltonismo, dalla scelta stessa che egli fa dei cosiddetti colori pseudo-isocromatici. — Un altro metodo inventato dal sig. Favre (francese) è in opposizione diretta con quello di Holmgren; mentre questo non si occupa affatto del nome e della natura che l'individuo esaminato attribuisce ai singoli colori, quello si fonda appunto sul nome che l'individuo esaminato dà a ciascun colore, stabilendo poi la diagnosi dal complesso delle risposte ottenute. È chiaro che questo metodo è basato su false premesse, e condurrà perciò a false conseguenze. Poichè i daltonisti possiedono spesso, anzi generalmente, una sensibilità acutissima per il relativo chiarore dei colori, e potranno, in certi casi, superare felicemente l'esame, almeno in apparenza, ed essere considerati come individui il cui senso visuale per i colori è perfettamente normale. D'altra parte, siccome le indicazioni soggettive intorno ai colori richiedono pure una certa educazione e cultura del senso dei colori, accadrà che un gran numero di uomini, la cui sensibilità è perfettamente normale soprattutto fra le classi popolari e fra i bambini, saranno presi per daltonisti. E difatti, col suo metodo, Favre è giunto alla conclusione che in Francia i daltonisti formano il 21 per cento della popolazione maschile, e i 9,4 per cento della popolazione mista; ossia più di 3 milioni. Risultato che non può affacciare le più modeste pretese di credibilità. Vi sono, è vero, anche altri metodi d'esame, come quelli di Stilling, Pflüger ed altri, i quali però sono molto inferiori al metodo di Holmgren nei servizi pratici che possono rendere.

Accennata così l'importanza sociale del difetto in parola, passiamo ad esporre brevemente alcune considerazioni sulla sua natura. Ed anzi tutto, giacchè le indagini sulla natura della sensibilità per i colori non sono ancora compiute, è naturale che il concetto fisiologico del daltonismo non sia finora fissato. I seguaci della teoria di Young-Helmholtz ammettono che uno o più dei tre elementi nervosi, la cui eccitazione produce le impressioni fondamentali di rosso, verde e violetto, non funzionano più e quindi distinguono fra l'acromatopsia completa (cecità per tutti i colori), e quella incompleta, che costituisce tre specie tipiche di daltonismo: la cecità per il verde, quella per il rosso e quella per il violetto. L'ultima forma è rarissima.

Secondo la teoria di Hering, non si ammettono che due specie di daltonismo; il daltonismo rosso-verde e quello celeste-giallo. Alcuni scienziati ritengono invece che l'anomalia dipenda addirittura da una affezione cerebrale. Noi non possiamo soffermarci qui ad esaminare il relativo valore di queste teorie.

Quanto alla estensione del daltonismo, il materiale statistico è già assai copioso. Tale difetto è stato constatato tanto fra i popoli che abitano le regioni equatoriali o polari che fra quelli che abitano le zone temperate; abbiamo già osservato che il numero medio dei daltonisti è di circa 3 o mezzo per cento della popolazione maschile. Riguardo all'Italia, le ricerche di Meyer hanno condotto ad una media alquanto minore che nei paesi settentrionali, cioè del 2,3 per cento; e non è inverosimile che le circostanze atmosferiche eccezionalmente favorevoli abbiano qui una certa influenza sulla maggiore sensibilità per i colori. Anzi certi autori anteriori hanno espresso l'opinione che il daltonismo è più specialmente un difetto della bionda razza germanica, e che se ne doveva attribuire la causa alla più debole pigmentazione dei loro occhi. Però, stando alle ricerche del dott. Meyer, gli occhi scuri e gli occhi celesti sono egualmente esposti al difetto in parola. Alcuni autori poi pretendono avere trovato che il daltonismo è più frequente fra gli ebrei. Tutti concordano che il bel sesso gode in questo riguardo di una quasi completa immunità. Fra

1675 ragazze esaminate in Firenze, il dott. Meyer dice di averne trovata una sola affetta di daltonismo. Tale immunità è senza dubbio dovuta al fatto che le donne si occupano in generale assai più degli uomini di oggetti variamente colorati; per cui la perfezione del senso dei colori si è coll'andar del tempo costituita quale una proprietà ereditaria del loro sesso. Ed è probabilmente per la medesima ragione che il daltonismo è meno frequente nelle classi superiori della società. Esso è un vizio ereditario; il prof. Horner di Zurigo ha trovato come legge quasi costante che gli uomini daltonici hanno prole di ambo i sessi con vista normale; ma che poi i figli delle loro figlie sono di bel nuovo daltonici; e sappiamo che altre anomalie fisiologiche seguono la medesima legge. La potenza visiva dei daltonisti è perfettamente normale.

Il daltonismo innato colpisce quasi sempre ambedue gli occhi ed è irrimediabile; mentre si possono curare con qualche speranza di guarigione i casi prodotti da malattie degli occhi o del cervello, dall'abuso del tabacco, delle bevande spiritose, ecc.

Per terminare, rammenteremo la controversia intorno all'evoluzione del senso dei colori, alla quale il pubblico prese vivissima parte; i lettori della *Rassegna* conoscono già i fatti principali che si riferiscono a quest'argomento, da un interessantissimo articolo del compianto nostro collaboratore, il professor Franz Boll di Roma, * per cui ne diremo poche parole soltanto.

Nel 1858, Gladstone pose il problema della evoluzione storica de' colori nel senso del darwinismo e concluse dalle appellazioni molto indistinte usate da Omero per i colori, che fra i Greci dell'epoca omerica la facoltà di distinguere i colori era nell'occhio umano ancora nei primordi del suo sviluppo, e che in realtà non distinguessero che la maggiore o minore lucentezza relativa dei colori. Il tedesco Geiger sviluppò questa ipotesi, e, appoggiandosi alle sue ricerche nella Rig-Veda, nelle collezioni talmudiche, nel Corano, egli la estese al punto di affermare che presso tutti i popoli civili antichi il senso dei colori fosse imperfettamente sviluppato e che nel Virgilio stesso la parola corrispondente a celeste (*caeruleus*) viene usata anche per indicare nero od oscuro. Magnus ha cercato poi di provare che nei più antichi periodi del suo sviluppo, l'uomo non abbia avuto sensibilità che per il rosso ed il giallo e che la sensibilità per il verde, il celeste ed il violetto si sia sviluppata più tardi. L'evoluzione del senso per i vari colori avrebbe seguito l'ordine dei colori spettrali. Molti si sono provati con maggiore o minor successo ad abbattere la teoria di Gladstone e di Geiger. Il principale argomento che gli oppositori mettono in campo è il fatto che il color celeste, talvolta unito al verde, si trova rappresentato sugli antichi affreschi egiziani, i quali in parte risalgono ad epoche molto anteriori ad Omero sui triglifi dei templi dorici, sul piedistallo del tempio di Giove a Olimpia, nonchè sulle pitture pompeiane; e si valgono della predilezione marcata degli antichi ebrei, persi, egizi per il lapis-lazzuli, al colore del quale l'azzurro del cielo è spesso paragonato nella Bibbia. Ed essi credono che questo paragone si spieghi solo ammettendo che a quei tempi non esistesse ancora la parola distinta per quel colore. Sembra del resto che nell'infanzia delle lingue manchino affatto le espressioni per i colori, le quali nascono e si completano di pari passo col crescere del lusso nei vestimenti, e soprattutto collo sviluppo dell'arte del tintore. Da questi brevi cenni il lettore vedrà come dal campo dell'ottica o della fisiologia la questione si è estesa a quello della linguistica, e si trova sulla via di una soluzione più soddisfacente.

* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 145.

SUL NOME DEL CACIOCAVALLO.

Le spiegazioni che ho sentito dare di questo nome sono assai curiose. Chi vuole che l'appellativo venga dal costume di disporre le forme del cacio a due a due a cavallo di una stanga per farlo seccare; chi dall'uso di dare alla pasta del cacio la forma di piccoli cavalli, che non è del resto che una delle tante forme capricciose con cui « i caciari, dice il sig. De Cesare, giuocano con la pasta del formaggio come i fanciulli con la creta. » *¹ Rispetto all'origine della voce sono da distinguere due punti: 1. La voce è essa di formazione italiana o venuta dal di fuori? 2. In questo secondo caso a quale idioma appartiene essa originariamente e qual'è la sua etimologia? Quanto al primo quesito osserviamo subito che la stessa parola è in uso in gran parte della Penisola Balcanica: turco *qışqaval* « espèce de fromage commun et si insipide qu'il sert de comparaison à un homme sans esprit et sans goût, » *² neogreco *κασιόβαλλο* *valacco caciocaval*, onde poi, il magiario *kashavál*. Ora se alcuno inclinasse supporre alla prima, contro ogni verisimiglianza, che il *caciocavallo* (parola e cosa) ignoto fino ad alcuni anni fa nell'Italia stessa al di qua del Tronto e del Tevere, abbia potuto avere al di là dell'Adriatico tanta diffusione, non mancherebbero subito molti fatti e considerazioni per farlo riedere. Se v'ha paese in cui la pastorizia sia sempre stata e si mantenga in fiore, si è la Penisola Balcanica. I Valacchi, specialmente, ci si presentano fin da principio come un popolo tutto dedito alla pastorizia, tantochè *vlah* divenne presso gli Slavi sinonimo di *pastore*. Anche oggi le pendici del Pindo e dell'Olimpo sono per intero percorse da pastori valacchi, in parte ancor nomadi, cogli innumerevoli loro greggi. L'importanza di codesto popolo per ciò che concerne i prodotti della pastorizia, in ispecie il caseificio, ci è attestata dalla storia e dalla filologia. Il cacio valacco costituiva nel medio evo una parte così importante dell'economia pubblica nella Penisola dei Balcani, che a Ragusa esso serviva per i pagamenti come danaro contante e il prezzo ne veniva stabilito dalle autorità. *³ In un documento dalmata del 1357 il *caseus vlahiscus* è ricordato anche col suo nome rumeno di *bronce*, donde l'italiano *sbrinze*, il polacco *bryndza*, il boemo *brindza*, il magiario *bronzá*, ecc. *⁴ E non poche altre voci d'origine rumena, attinenti alla pastorizia, si trovano nel serbo, nel polacco, nel piccolo russo e nel magiario. *⁵ Se poi consideriamo che, oltrechè per i Valacchi, anche per una gran parte delle altre popolazioni del Mezzogiorno della penisola Balcanica, la pastorizia e l'allevamento del bestiame costituisce il principale elemento dell'economia pubblica, ci persuaderemo facilmente che il commercio del cacio con quei popoli dovè essere per l'Italia quasi esclusivamente d'importazione. Questa infatti dura anche oggi nelle province meridionali, malgrado la grande voga dei caci francesi e svizzeri nelle province del nord. Parlando dei caci pecorini così scrive lo stesso signor De Cesare: « Ora la produzione n'è scemata, i prezzi sono cresciuti e la importazione dei caci del Levante è grande. La sola Turchia Europea importò nel 1878 caci pecorini per 2355 quintali, e nel 1877 l'importazione dei caci turchi

in Italia è prima raddoppiata, poi triplicata, poi quadruplicata. Dopo la Svizzera, la Francia e l'Austria, la Turchia è il paese che importa più cacio. I caci del Levante sono orribili, nè io saprei chiamarli altrimenti che tufo salato.... Generalmente non varcano il Tronto e il Liri, il loro mercato è nelle province napoletane e siciliane, il loro commercio è tanta parte del commercio di cabottaggio nell'Adriatico, nel Jonio e nel Mediterraneo. Molta quantità vi è importata da trabaccoli pugliesi e siciliani che approdano agli scali del Levante. » *⁶ Nello stesso modo venne certo a noi come già lo *sbrinze* anche il *caciocavallo*, e l'uso e l'imitazione dovè esserne generalizzata dal sopravvenire delle colonie greche. Si noti che i caci a forma rotonda si chiamano nel Mezzogiorno appunto con parola greca *provole* (πρόβαλα). *⁷ Dato dunque, come par certo, che la parola sia d'origine balcanica, a quale degli idiomi di quella Penisola appartiene essa originariamente? La prima parte della voce che consuona esattamente col valacco *cas* (*caseus*) mi persuade trattarsi anche questa volta di una parola di origine valacca accettata insieme col prodotto che essa indicava da tutti i popoli circconvicini. E così io inclino a vedere nella seconda parte, ossia nell'elemento determinativo del composto, il nome del luogo della fabbrica o del principale mercato di quella varietà di cacio. Codesto nome sarebbe appunto quello di *Cavala*, città importante pe' suoi commerci, fornita di due porti sull'ampio golfo che ne porta il nome, a 123 chilometri da Salonicco e quasi nel mezzo tra le più importanti città della penisola Balcanica. Ora essa è abitata per la massima parte da Bulgari e Turchi, ma a pochi chilometri, cioè a Seres e nei villaggi circconvicini ci sono ancora gli avanzi delle numerose colonie valacche che sappiano avere un tempo occupato buona parte della Tracia meridionale. *⁸ Cosicchè *caciocavallo* sarebbe in origine una parola valacca significante *cacio di Cavala*, sia che in questa città o nelle vicinanze fosse la maggior produzione di siffatta varietà di cacio, o che ivi se ne facesse il maggiore commercio. *⁹

N. CAIX.

BIBLIOGRAFIA.

ALCIBIADE MORETTI, *Commedie scelte di G. B. Molière*, traduzione italiana, 2 vol. — Milano, Fratelli Treves, ed. 1880.

Era tempo che il Molière incontrasse un traduttore coscienzioso e fedele. Le versioni del Di Castelli, del Soncini o quella che, per varie commedie, l'Allacci attribuisce a Gaspero Gozzi, sono lavori men che mediocri e affatto indegni del sommo francese. Il sig. Moretti pubblicò nel 1876 il *Misanthropo* recato in versi martelliani ed il suo saggio riscosse lodi che animarono l'A. a compiere l'ardua impresa. Ora dà fuori due volumi di commedie scelte che contengono: *Le Preziose ridicole*, la *Scuola dei mariti*, la *Scuola delle mogli*, la *critica della scuola delle mogli*, il *Misanthropo*, il *Tartuffo*, l'*Avaro*, *Giorgio Dandin*, le *Dottorisse*, il *Malato immaginario*; sono i principali capolavori: solo ci rincresco di non trovarvi uniti l'*Anfitrione* e il *Don Giovanni*; anzi diciamo addirittura che vorremmo veder com-

*¹ Annali del Ministero d'Agricoltura: *Esposizione Universale del 1878 in Parigi; relazione dei giurati italiani*. Classe IXXI: corpi grassi alimentari, latticini e uova; Roma, 1880, p. 61: « Tutte le manipolazioni di caci freschi o salati, raffiguranti cavalli a due piedi, uccelli senz'ale, piante senza botanica o truce di capelli, sono sulcorie che rivelano la perpetua infanzia del caseificio meridionale. »

*² *Diction ture-franc.*, par KIEFER et BIANCHI, s. v.

*³ MIKLOSICH, *Ueber die Wanderungen der Rumunen*, p. 2.

*⁴ B. P. HASPER, *Quente den bžtrani*, Suppl., p. LXXIII, e JIRCEK, *Die Wlachen und Maurovlachen in den Denkmälern von Ragusa*, p. 10.

*⁵ MIKLOSICH, op. cit. pss.

*⁶ Loc. cit., p. 67.

*⁷ MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, pag. 206.

*⁸ DESSUSIANS, *Les Roumains du Sud*, pag. 18.

*⁹ Il medesimo è noto verificarsi per altri nomi di formaggi molto diffusi. Solo è da notare che qui il nome generico *cas* si è fuso col nome del luogo, e ciò è probabilmente dovuto all'essersi l'appellativo diffuso tra popoli di idioma diverso che non potevano distinguere il valore originario dei due componenti. Del resto non è raro il vedere nella lingua moderna due o più parole distinte d'origine straniera confuse in una sola: *grüdtlino*, dal fr. *gris-de-lin*; spagn. *edecan*, dal fr. *aide de camp*, ecc.

più la traduzione di tutte le opere; perchè di uno scrittore come il Molière non v'ha neanche una linea da buttar via. Il sig. Moretti volta in prosa le commedie composte in prosa; e in verso quelle versificate nel testo francese. Segue l'edizione dell'Aimé-Martin (1843), ma la raffronta colle più recenti e specialmente con quella dell'Hachette. Ha cercato pure di procurarsi quanti più sussidi ha potuto per ben intendere il pensiero e la lingua del suo autore; e ne dà prova collo studio della *Vita e delle opere di G. B. Molière* premesso al primo volume, ove si giova delle indagini erudite del Belfara, di Eudoro Soulié, del Fournel e d'altri moderni. Il lettore italiano ne trarrà varie notizie, non molto divulgare, che correggono le apocrife storielle accolte troppo spesso anche da letterati di grido intorno al sommo Comico; la sua immagine è dipinta con esattezza e con amore dal nuovo biografo, il quale ravvisando in lui (secondo il detto del Sainte-Beuve) l'uomo di tutti i tempi, l'uomo dell'umana natura, non si restringe a riprodurre i fatti e i giudizi datigli dai suoi predecessori, ma vi aggiunge opportuni raffronti desunti dalla nostra storia letteraria. Soltanto l'apprezzamento delle condizioni intellettuali della Francia avanti Molière ci pare troppo sommario e alquanto incompiuto; e così pure la vera indole delle *Précieuses* meritava di essere meglio posta in luce.

Il lavoro poi del traduttore è buono; egli non è soltanto un interprete scrupoloso della parola; ma si è addentrato nel sentimento del suo poeta e, per quanto può, lo riflette fedelmente nella sua veste italiana. Esperto conoscitore della lingua, ha tenuto una via di mezzo tra l'parlar de' moderni e il sermon prisco. E qui si potrebbe discutere se convenga o no adoperare, per simile opera, l'idioma vivo e sonante che il Manzoni raccomandava a tutti gl'Italiani o che il teatro certamente richiede. Ci sarebbe piaciuto che il sig. Moretti avesse esposto la sua opinione sopra una questione così importante e che senza dubbio deve esserglisi affacciata alla mente. Ma senza volerla qui trattare (che sarebbe fuori di luogo) accenniamo ad una ragione la quale ci farebbe inclinare a favore del sistema tenuto dal traduttore del Molière. Come è un incomportabile anacronismo il veder recitare coi costumi moderni le commedie del secolo XVII, od anche XVIII, così offenderebbe alquanto il nostro gusto il sentire dalla bocca degli interlocutori espressioni e giri di frase troppo moderni: bisogna che il linguaggio armonizzi coll'abito. Prendiamo un esempio a caso, che servirà anche a mostrare la natura di questa traduzione: apriamo il testo alla prima scena della *Critique de l'École des femmes*: Uranie: « L'après-dînée à vrai dire m'a paru fort longue » — Elise: « Et moi je l'ai trouvée fort courte » — Uranie: « C'est que les beaux esprits, cousine, aiment la solitude » — Elise: Ah! très-humble servante, au bel esprit; vous savez que ce n'est pas là que je vis » — Uranie: « Pour moi j'aime la compagnie et je l'ai » — Elise: « Je l'aime aussi, mais je l'aime choisie; et la quantité de sottises visites qu'il vous faut essayer parmi les autres est cause bien souvent que je prends plaisir d'être seule » — Uranie: « La délicatesse est trop grande de ne pouvoir souffrir que des gens triés » — Elise: « Et la complaisance est trop générale de souffrir indifféremment toutes sortes de personnes » — Uranie: « Je goûte ceux qui sont raisonnables et me diverts des extravagants... » Odasi ora l'italiano: — « Il dopo pranzo, per verità, m'è parso eterno — E a me un lampo — Eh già i begli spiriti, cugina mia, amano la solitudine — Oh quanto a begli spiriti, serva divota. Sai che non ci ho gran passione — Io, al contrario, amo la compagnia, non lo nego — E anch'io l'amo, ma scelta; e le tante visite insulse che ti tocca sorbirti con le altre, son causa che io spessissimo me la godo

a esser sola — Delicatezza eccessiva non poter patire che gente scelta! — Condiscendenza troppo comune accogliere indifferentemente ogni sorta di persone! — Io gusto il conversare delle assennate e con le stravaganti mi ci diverto. » — Basti il frammento citato a provare come il dialogo proceda animato e vivace: la lingua, senza essere in tutto quella parlata, è tale che tutti l'intendono e si confa benissimo alla scena e all'idioma del Molière, il cui fraseggiare è davvero assai lontano dall'uso della Francia contemporanea. La versione del passo citato ci suggerisce poi due soli appunti: *E a me un lampo*, offre un'immagine leggiadrissima... che peraltro non è nel testo. *O quanto a begli spiriti*, ecc., non rende esattamente *au bel esprit*; e *viser* non è precisamente *aver passione*, ma *mirare*, *aspirare*, *pretendere*. Nel rimanente, era difficile far meglio. Il difetto di spazio ci vieta di recare esempi delle traduzioni in rima; sulla versificazione ci sarebbe molto da dire; in alcuni luoghi è eccellente, in altri assai trascurata rispetto alla valutazione delle sillabe, alla elisione o alla cesura. Nel complesso il sig. Moretti ha reso un buon servizio agli studi dandoci un Molière italiano.

KARL HILLEBRAND, *La France et les Français pendant la seconde moitié du dix-neuvième siècle*. Ouvrage traduit de l'allemand sur la 3^e édition (par Minoret). — Paris, M. Dreyfous, 1880.

Non dobbiamo oggi parlare del merito di questo libro, di cui rendemmo già conto * quando apparve l'ultima edizione tedesca; ci contenteremo di richiamare l'attenzione del lettore italiano sulla traduzione francese che abbiamo dinanzi. Non si può dire che sia un lavoro perfetto, ma almeno è corretto, com'era da aspettarselo da che l'A. ne aveva rivisto le bozze; così dice il traduttore nella sua prefazione, abbastanza strana. Tuttavia apparisce chiaro che l'A. si è contentato di correggere gli errori materiali senza toccare lo stile della traduzione, ch'è rimasto un po' peso e intrizzito. Ma se il colorito e la vita dell'originale sono spariti, è rimasto però inalterato il fondo del pensiero, fuorché in qualche punto isolato, come per esempio a pagina 238 dove il sig. Minoret traduce parecchie volte la parola *tyrannis* in *tyrannie* (tirannide), ciò che altera completamente il senso, poichè i tedeschi hanno conservato alla parola greca *tyrannis* il significato primitivo di *principato*, *dittatura*, e non le danno quello odioso, che è compreso nel vocabolo francese *tyrannie*. Il traduttore ha soppresso l'appendice, in cui il sig. Hillebrand aveva esposto il modo di vedere di alcuni valenti francesi sullo stato sociale e morale della Francia contemporanea.

ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana dal 1560 al 1570*. — Roma, Libreria Bocca, 1880.

Nessuno immaginerebbe mai che il maestro Alberto Guglielmotti, autore del libro di cui parliamo, fosse un sacerdote dell'Ordine dei Predicatori e, per giunta, teologo Casanatense. Eppure egli è uno scrittore infaticabile di cose militari. In pochi anni ha pubblicato sei volumi sulla storia della marina pontificia e tre sono in corso di stampa. La storia delle fortificazioni nella spiaggia romana è il 5° volume della prima serie e si raccomanda agli studiosi per la erudizione non comune e per la esattezza scrupolosa delle date e dei particolari storici più minuti. L'A. ha consultato gli scrittori tutti che hanno trattato la materia venendo giù fino al Marini, al Promis e allo Sponzilli; ma poi ha messo sottosopra non solo gli archivi romani, ma anche quelli di altre città, purchè sperasse trovar materiali per il soggetto. Non contento, ha voluto visitare in persona tutte le opere

* V. *Rivista*, vol. IV, p. 109.

che ha descritte; sicchè non è venuto fuori un lavoro di pregio che può essere studiato con interesse e profitto.

Il volume è diviso in dieci libri i quali abbracciano lo studio di tutto il sistema di fortificazioni della spiaggia romana principiando dal Pentagono di Astura, Rocca d'Ostia, Civita Castellana, Nettuno, Civitavecchia e Mastio Sammichele (foce del Tevere) fino alle torri tiberine del Lazio, de' Terracinesi, de' Gaetani, de' Caffarelli, dei Civitavecchiesi. E si noti che l'A. descrive minutamente tutte le opere di fortificazione, studiandole non solamente sul terreno, ma confrontandole coi disegni autografi da lui rinvenuti negli archivi. La parte migliore del libro, però, è senza contrasto quella che riguarda le fortificazioni di Roma nel decennio dal 1560 al 1570; vale a dire nel periodo più importante; il periodo di Michelangiolo e del Sangallo. Lo studio comprende tutto il sistema di difesa che comincia dal baluardo in sulla muraglia che va a S. Paolo e sull'Aventino fino all'Incoronata e a S. Spirito; tutta la parte, dunque che guarda la marina, e che più, nel decennio di cui parliamo, era esposta alle offese dei Turchi. Il Guglielmotti divide le fortificazioni di quell'epoca in sei periodi corrispondenti ad annate diverse. Si principiano gli studi nel 1534, per paura di Barbarossa re d'Algeri, e l'A., contrariamente alle affermazioni del De Marchi, del Promis e del Marini, i quali danno l'onore d'aver principiate le fortificazioni di Roma a Giovanni Sangallo detto il *Gobbo*, afferma e dimostra trattarsi invece di Antonio Sangallo già conosciuto per le difese di Civitavecchia, dove havvi il primo modello dei fianchi duplicati. Sospesi i lavori, vengono ripresi più tardi, cioè nel 1541 e si costruiscono tre baluardi, uno al Tevere, l'altro alla porta, il terzo alla vetta (a S. Spirito) fino alla Porta del Torrione, detta poi dei Cavalleggeri. Nel 1545 si ha la famosa disputa fra il Buonarroti e il Sangallo narrataci diffusamente dal Vasari, a proposito del perimetro da occuparsi colle fortificazioni. Viste le impossibilità di un accordo, si sospendono i lavori; il Sangallo muore di crepacuore e Michelangiolo assume la direzione delle opere (1547). Egli disegna la pianta delle mura di Borgo, in quel tratto che corre al Corridoio, a Nicola, agli Spinelli, al Gallinaro, i quali mettono in mezzo e circoscrivono da ogni parte l'eminenza del Belvedere. È così che l'illustre uomo costruì colà quel famoso baluardo che i taccagni dell'epoca chiamarono, per ischerzo, fortezza e che anche oggi si fa notare per la ferezza e bizzarria delle forme. Ritiratosi il Buonarroti, i lavori corrono spediti sotto la direzione del Castriotto, mantenendosi sulle alture collo spingere di qua e di là dai baluardi di S. Spirito e di Belvedere la cinta che sale su pei colli Vaticani. Morto Paolo III, l'opera restava incompiuta, ma Pio IV, nel 1561, incaricava il Luperelli da Cortona di compierla; l'A. anzi, rivendica a costui, contro le asserzioni di moderni scrittori, l'onore di aver terminati i lavori del sesto periodo. È anche degno di nota che Padre Guglielmotti combatte le sentenze del Machiavelli e del Guicciardini « trovarsi l'arte di fortificare in assoluta ruina in Italia se non la si fosse rialzata per gli insegnamenti avuti dai Francesi dopo la calata di Carlo VIII, » e cita esempi parecchi in sostegno della sua tesi.

Se c'è cosa di cui si possa rimproverare l'A., è forse la soverchia abbondanza delle note e un tal certo stile antiquato che serve quasi di fede di nascita al Guglielmotti, il quale deve avere studiato nelle scuole in quei beati tempi in cui la cosiddetta buona prosa veniva insegnata sui modelli del Padre Cavalea. Vi sono però delle pagine e non poche che corrono più lisce e che si leggono senz'ombra di fatica. Ciò nulla o poco toglie, per altro, al merito intrinseco dell'opera, che è da riputarsi per una delle meglio pensate e delle meglio condotte in tal genere.

CESARE VIVANTE, *La polizza di carico*. — Milano, Hoepli, 1881.

Se i trattati, i corsi, ecc., servono a darci una idea tanto o quanto completa di tutto un ordine di studi, difficilmente permettono, però, quello studio minuto, particolareggiato che è solo proprio delle monografie. Quindi, se i *trattati*, i *corsi*, ecc., hanno da esser pochi e ad una certa distanza di tempo, le monografie, per contrario, è bene che sieno frequenti, perchè gli istituti giuridici, massime commerciali, pigliano sempre nuovi atteggiamenti e si svolgono addirittura *ex novo*. Soltanto in seguito ad un assiduo, incessante studio monografico è possibile di riassumere poi, sotto la forma dottrinale del trattato o del corso, i risultati delle ultime investigazioni scientifiche.

A codeste utili monografie appartiene quella del Vivante. Ora che la polizza di carico, come la lettera di vettura, è fra gli stromenti più efficaci della circolazione, è stato buon avviso quello di studiarne la natura economica e giuridica al lume delle nuove dottrine, per vedere quali novità queste hanno dovuto necessariamente introdurre nella dottrina passata. Cotesto studio ha compiuto l'A. con largo corredo di erudizione, attingendo principalmente alle fonti francesi e tedesche, le più ricche di utili insegnamenti.

Egli divide il suo libro in 9 capitoli. Nel primo dice, dello « sviluppo storico » della polizza di carico; nel secondo, « della forma » di essa; nel terzo, dei « rapporti del capitano col caricatore; » nel quarto, dei « rapporti del capitano col possessore della polizza di carico; » nel quinto, « dei diritti reali del possessore della polizza sopra le merci viaggianti; » nel sesto, dei « duplicati; » nel settimo, della « circolazione della polizza di carico; » nell'ottavo, della « polizza come documento giustificativo del carico assicurato; » nel nono, della « legge » e della « competenza. » A tutto ciò si aggiunge la notizia delle disposizioni secondo cui dalle principali legislazioni d'Europa e d'America è regolata la polizza di carico.

Come si vede, la trattazione è completa. E come è completa, è condotta anche con correttezza di criteri giuridici e con perspicuità di dettato; qualità, quest'ultima, tanto rara negli scrittori di cose giuridiche. Non giova qui dire partitamente dei diversi punti, di secondaria importanza però, sui quali noi dissentiamo dall'A. Solo vogliamo dire che dissentiamo da lui (e qui il dissenso cade sopra un punto di primaria importanza), quand'egli afferma che non devesi più distinguere fra possesso simbolico e possesso reale, fra tradizione simbolica e tradizione reale (n. 42), per concludere che ogni tradizione ed ogni possesso è reale, e che, pertanto, il possesso della polizza equivale al possesso delle merci (n. 37). Noi riteniamo ancora che la distinzione sia nella natura delle cose, e che fra chi possiede per mezzo di polizza di carico o chi possiede fisicamente, materialmente, le merci in essa descritte, vi abbia una differenza grave che lo stesso nostro codice civile rileva negli articoli 707 e 1126. Fuori di ciò, il libro ci pare veramente buono.

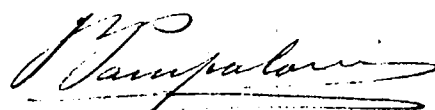
NOTIZIE.

— L'*Academy* di Londra rendendo conto del « *Dictionnaire de l'ancien langage français et de tous les dialectes du IX au XV siècle* » che Federigo Godefroy sta pubblicando presso il Wieweg a Parigi, giudica quest'opera molto importante e ne domanda una simile per la lingua inglese.

SIMEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.



RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 1 GENNAIO.

Cours de pathologie comparée. Leçon d'ouverture. M. BOULEY.

— Al Museo di Storia naturale di Parigi è stato creato un corso di patologia comparata e fu affidato all'A. Egli rileva la grande importanza di questo corso, che ravvicina la veterinaria alla medicina umana. Il pensiero di costituire la veterinaria in professione scientifica è dovuto a Claudio Bourgelat, che per mezzo dei suoi allievi fece penetrare nelle pratiche tradizionali dei maniscalchi e dei pastori, allora i soli veterinari, uno spirito razionale che recò cure e pratiche chirurgiche intelligenti. Egli prevedeva l'utilità della medicina comparata, giacchè prescriveva che le scuole veterinarie fossero aperte a tutti coloro che avessero avuto da fare ricerche e esperienze di medicina comparata. Codesta utilità ispirò poi a Vicq d'Azyr un nuovo progetto della costituzione della medicina in Francia, che fu presentato da lui all'Assemblea nazionale nel 1790 a nome della Società reale di medicina, e secondo il quale si doveva fare dell'insegnamento veterinario il primo grado e come il principio dell'insegnamento della medicina umana. La sua idea fu riprodotta nel *Rapport sur l'instruction publique* che Talleyrand di Périgord lesse a nome del Comitato di costituzione all'Assemblea nazionale nelle sedute 10, 11 e 19 novembre 1790. È logico ed è sperimentato utile iniziare gli alunni allo studio delle malattie con la osservazione di quelle degli animali, nei quali i sintomi appaiono completamente sinceri e non, come negli uomini, viziati dalla loro impressionabilità, dalle loro prevenzioni, riflessioni, dissimulazioni. Inoltre il mutismo delle bestie stimola ed esercita la sagacia dell'osservatore e l'eleva quasi ad una specie di divinazione: quindi lo prepara specialmente allo studio delle malattie dei bambini, delle persone prive di ragione, e che non sanno rendersi esatto conto di ciò che provano o che cercano di dissimularlo.

L'A. nel corso delle sue lezioni si occuperà specialmente della etiologia delle malattie trasmissibili, dove recenti e grandi ricerche mostrano come dei fattori di certe malattie si possano coltivare, attenuare, trasformare così da diventare loro proprio vaccino e dare all'organismo una immunità contro sè stessi.

Les sciences anthropologiques, PAUL TOPINARD. — L'A. preludendo a un corso di antropologia comincia a parlare della definizione di questa scienza. Egli confronta parecchie definizioni moderne dell'antropologia, chiarisce la natura e lo scopo di questa scienza. Studiare una specie animale qualunque vuol dire osservare tutto ciò che è proprio di essa. Il naturalista che studia, p. es., il cane, che fa quindi una *cinologia*, comincia a studiare del cane la forma esteriore, colore, pelo, proporzioni, poi la struttura interiore, muscoli, visceri, scheletro, poi le funzioni respiratorie, riproduttive, cerebrali, nutritive, poi le manifestazioni psichiche sotto qualunque forma, poi il costume, il suo stato di natura e quello domestico, poi la formazione delle razze. Così è quanto all'uomo. Quatrefages dice: l'antropologo è uno zoologo. Se non che nello studio dell'uomo certe parti del programma prendono uno sviluppo meraviglioso e si riassumono nel cervello; il quale si è sviluppato in qualità e in quantità. L'umanità è perfettibile, e uno dei compiti dell'antropologia è quello di seguire a traverso i secoli le lente modificazioni impercettibili e successive dei caratteri intellettuali e sociali, con la stessa cura con cui ricerca le trasformazioni che poterono subire i caratteri e i tipi fisici. Taluni vorrebbero che l'antropologia si restringesse a studiare l'uomo fisico, lasciando lo studio dell'uomo morale ai filosofi e ai sociologi; ma separando così l'animale e l'uomo, l'antropologia non sarebbe più antropologia.

Ma nello studio dell'uomo la monografia diventa talvolta enciclopedia. Onde nascono certe scienze, come l'archeologia, la linguistica e la demografia, che hanno diritto a costituirsi autonome. Ciò che fa la vitalità delle scienze è la chiarezza del loro scopo. L'antropologia, che con Aristotile si riduceva a qualche pagina del trattato degli animali, alla fine del secolo scorso con Blumenbach formava un piccolo volume, oggi si spande per ogni dove sotto forma di scienze complementari.

Oggi si può distinguere l'antropologia dal tronco delle scienze antropologiche, denominazione che fu adottata all'esposizione universale del 1878. Sotto di essa si raccolgono prima l'antropologia propriamente detta, cioè la storia naturale, prendendo per base l'anatomia e la fisiologia; quindi l'etnografia, che è la miniera principale da cui si estraggono i materiali dell'antropologia propriamente detta e che di per sè dà luogo alle questioni più vaste. Finalmente le scienze annesse, ricche d'insegnamenti, e una folla di scienze diverse che si possono utilmente consultare. L'antropologia propriamente detta si divide in generale e speciale; la prima studia il gruppo umano nel suo insieme, ed è aiutata dalla medicina che la precedette e si appropriò l'anatomia, la fisiologia e la patologia; e studia pure il gruppo nelle sue relazioni con gli animali. L'antropologia speciale determina i tipi che giovano allo studio delle razze, della questione della loro unità o pluralità, delle formazioni, degli sviluppi e delle sostituzioni loro. Questa parte da taluni è detta etnologia, ma questo nome rischia di farla confondere con l'*etnografia*. Questa concerne le agglomerazioni delle razze come le troviamo sulla superficie del globo. Studia i caratteri dei popoli e li raffronta: osserva le influenze della razza, dell'ambiente, delle circostanze, della forza che spinge l'umanità al progresso. Uno dei più attraenti aspetti di questi studi è la scienza che studia l'evoluzione di ciascun elemento sociale, cioè la *sociologia*.

Delle scienze annesse l'archeologia preistorica è la più importante, vengono poi la storia che dà luce all'antropologia e ne riceve, la linguistica che supplisce la storia e l'archeologia indicando il passaggio di un popolo per una regione: e la demografia.

I caratteri, che sono i materiali che l'antropologia raccoglie, sono principalmente di cinque ordini: 1° i caratteri fisici esteriori, come la lunghezza e il colore dei capelli, la forma della testa, ecc.; 2° i caratteri fisici interni, come la disposizione di uno o d'un altro muscolo, l'indice nasale dello scheletro; 3° i caratteri fisiologici, come gli incrociamenti, la mestruazione, le facoltà cerebrali; 4° i caratteri patologici, come la febbre gialla che flagella gli Europei e rispetta i Negri 5° i caratteri etnici comprendenti tutto ciò che può distinguere un popolo dall'altro rispetto alla razza, all'ambiente, alla tradizione, ecc.

L'A. discorre quindi della divisione dei corsi della scuola antropologica che sono sette: l'archeologia preistorica, la linguistica, la demografia, la geografia medica, che meglio si direbbe antropologia patologica, l'etnologia che meglio dovrebbe dirsi etnografia; e due altri concernenti l'antropologia per eccellenza, cioè l'antropologia anatomica che studia i caratteri rintracciabili nel cadavere e l'antropologia biologica, che studia i caratteri rintracciabili nell'essere vivente, cioè i morfologici esteriori, di cui quasi esclusivamente ci parlano i viaggiatori, e i fisiologici, cioè le esteriori manifestazioni della vita. Chiude quindi con alcuni cenni intorno al metodo: l'A. tra quello di Jussieu, che si fonda sui complessi di caratteri, e quello di Linneo, che fa la classificazione secondo ogni singolo carattere successivamente, preferisce il metodo misto che comincia con quello di Linneo e finisce con quello di Jussieu.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (1 gennaio) Carlo Heath Wilson parla di alcuni quadri esistenti nei magazzini degli Uffizi di Firenze o ne fa la storia.

— Fa rilevare l'importanza della pubblicazione di Eugenio Müntz intitolata: *Raffaello, la sua vita, le sue opere e i suoi tempi*.

The Spectator (1 gennaio). Rende conto della *Vita di San Francesco d'Assisi* pubblicata da Leopoldo di Chévanco e tradotta dal francese in inglese da F. O' Connor. La dice scritta senza critica ma di un interesse grande.

The Nation (23 dicembre). Articolo sull'abolizione del corso forzoso in Italia.

II. — Periodici Francesi.

Académie des sciences (6 dicembre). Nota del P. Donza sulle meteore del 14 novembre osservate a Moncalieri.

Id. (13 dicembre). Nomina di F. Brioschi a socio corrispondente.

Athenaeum belge (1 gennaio). Th. Justo dà un riassunto dei Documenti pubblicati sul Belgio e il Vaticano.

— A. Lancaster giudica la *Biblioteca matematica italiana* pubblicata da Pietro Ricciardi molto utile e importante.

— Giorgio Lacour-Guyot loda il *Canto storico* di Emilio Comba su Valdo e i Valdesei avanti la Riforma; trova il libro di Ettore Coppi sulle *Università italiane nel medio evo* utile; attribuisce poco valore al libro pubblicato dal Mariotti su *Dante e la Statistica delle lingue*; espone l'importanza della nuova edizione di Vasari pubblicata dal Milanese; loda le *Memorie dei più insigni Pittori Domenicani* scritto da Vincenzo Marchese o uscite in quarta edizione.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (1 gennaio). Articolo del Roumont sugli *Inni Sacri* del Manzoni.

Petermanns Mittheilungen (vol. 26, n. XII). Relazione sulle spedizioni africane della società d'Esplorazione commerciale.

Deutsche Rundschau f. Geographie u. Statistik (Anno III, f. 3). Giuseppe Chivavone mostra l'importanza che potrebbe assumere la spedizione italiana progettata al Polo del Sud.

Zeitschrift für bildende Kunst (16 dicembre). Guglielmo Bubeck descrive le chiese di *Castel Rigone* e di *Mongionino*, costruite quella da Bernardino di Lazzaro, questa secondo i disegni di Rocco da Vicenza, esempi poco conosciuti dello stile architettonico del Rinascimento italiano, ai quali l'Autore aggiunge considerazioni importanti sull'architettura del Rinascimento.

— Ottone Gruppe espone le ragioni per le quali crede che la statuetta di terracotta, rappresentante il Mosè di Michel Angelo, proprietà di un signore di Lepel, sia anteriore alla statua di marmo.

— Ermano Allmers rende conto dei *Capolavori polimerici dell'arte monumentale italiana dal secolo V fino al XVI* pubblicati da Enrico Hühler e li giudica una delle più importanti pubblicazioni fatte in questo genere durante il secolo attuale.

— Le *Ricerche* di Giovanni Semper sugli architetti o scultori distinti del Rinascimento contenenti finora Mino da Fiesole, Andrea Sansovino e Benedetto da Rovezzano, sono dette di gran valore.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (16 dicembre). Giudica le *Giornate d'Aprile* di Martino Schleich troppo leggere per essere ristampate e rinviato in un volume.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 156, vol. 6° (29 dicembre 1880).

Il suffragio universale e la Chiesa. — L'inchiesta agraria. — Lotterio militari. Le spolette delle artiglierie moderne. Le spolette a percussione. — La roba (G. Verga). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Storia della minorità di Luigi XIV. (A. C.). — Un frammento di storia sociale: I tessitori di Aquigrana. (Carlo F. Ferraris). — Una teoria fisiologica dei fenomeni metalloterapici. — Una nuova cometa a corto periodo (Prof. E. Millosevich). — Bibliografia: Ettore Novelli, Ero o Leandro, (dal greco). — Ernesto Monaci, Il Mistero provenzale di S. Agnese, facsimile in eliotopia dell'unico manoscritto Chigiano, con prefazione. — Delisle L., Mélanges de paléographie et de bibliographie. — Giuseppe Faraone, Istituzioni di diritto commerciale italiano a riscontro delle scienze affini o della giurisprudenza, ad uso dei corsi universitari o tecnici. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 157, vol. 7° (2 gennaio 1881).

Augurii alla Patria. — La questione turco-greca. — I briganti in Chiesa. (F. P. Costaro). — Un nuovo testo del sermone di Ugo Foscolo. (G. Chiurini). — *Endymion*, corrispondenza letteraria da Londra. — Gli studi recenti sulla genesi o sulle condizioni fisiologiche dell'ipnotismo. (Gabriele Buccola). — Giorgio Eliot. (C. Grant). — Bibliografia: Giacomo Zanella, Edvigo, racconto. — Mazzoni Guido, Epigrammi di Meleagro da Gadara. — Hermann Fitting, Ueber die Heimat und das Alter des sogenannten Brachylogus nebst Untersuchungen über die Geschichte der Rechtswissenschaft in Frankreich am Anfange des Mittelalters (Intorno al passo e all'età del cosiddetto Brachylogus con ricerche sulla storia della Scienza del Diritto in Francia al principio del medio evo). — Simone de Saint-Ron, La questione delle navi. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 30. Bonificazione agraria dell'agro romano. Atti della Commissione nominata dai Ministeri dei lavori pubblici e della agricoltura, industria e commercio. Roma, tip. eredi Botta, 1880.

COMMENTARIO STORICO-SCIENTIFICO, sulla vita e le opere del Conte Guglielmo Libri, illustre matematico fiorentino del secolo XIX steso dal Cav. Andrea Stattes. Seconda ed. Firenze, tip. di G. B. Campolini, 1880.

CIARO NODO, consigli e augurii di Laura. Milano, Brioschi e C. ed., 1881.

DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO, per le scuole Tecniche, secondo il programma ministeriale del 1880, compendati da Antonio de Nino. Torino. Ermano Loescher, 1881.

KANT E LA PSICOLOGIA CONTEMPORANEA, letta al Prof. Francesco Fiorentino di Alessandro Chiappelli. (Estratto dal Giornale Napoletano). Pistoia, 1880.

MONOGRAFIA DEL CIRCONDARIO DI PAVIA, premiata al concorso indetto dalla giunta per la inchiesta agraria sedente di Bernardo Arnaboldi Gazzaniga. Pavia, stabilimento tip. lit. Giuseppe Marelli, 1880.

NOTIZIA STORICA di Gian Domenico Romagnosi, considerato precipuamente come Matematico, stesa dal Cav. Andrea Stattes. Firenze, tip. di G. B. Campolini, 1878.

RICORDANZE, versi di Mario Rapisardi, terza ed. accresciuta e corretta dall'Autore. Torino, Ermano Loescher, 1881.

UEBER DEN NOMEN ITALIEN, eine historische Untersuchung von Bernhard Heisterbergk, Freiburg i/B. Und Tübingen, Akademische Verlagshandlung von J. G. B. Mohr. Paul Siedek 1881.

AVVISO

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffizi della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Rivolgiamo calida preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.